

# LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 8°, N° 208

ROMA, 20 Novembre, 1881.

Prezzo: Cent. 40.

## ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.  
Un numero separato Cent. 40. — Arrotrato Cent. 80.  
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.  
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CILE, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.  
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

## INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

## AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia in corso cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo periodico la Direzione si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.

La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

## INDICE.

IL TRATTATO DI COMMERCIO CON LA FRANCIA. . . . .	Pag. 321
GAMBETTA . . . . .	322
I NUOVI PROGRAMMI PER LE SCUOLE TECNICHE . . . . .	323
LETTERE MILITARI. Il Presidente del Comitato di Stato Maggiore (Y). . . . .	325

IL SIGNOR DIRGO (M. Pratesi) . . . . .	326
CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI. Il maresciallo Eugourd (A. C.) . . . . .	331
UN NUOVO LIBRO DELL'ON. MINGHETTI. . . . .	333

## BIBLIOGRAFIA:

Enrico Castelnuovo, La Contessina, racconto . . . . .	334
Giacinto Leopardi, Poesie scelte e commentate a cura di Licurgo Cappolletti, ecc. . . . .	335
Thomas Erskine Holland and Charles Lancelot Shadwell, Select titles from the Digest of Justinian. (Titoli scelti dal Digesto di Giustiniano). . . . .	336

## LA SETTIMANA.

### RIVISTE ITALIANE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi sette volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla *Rivista Settimanale*, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

**CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE.** (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per *Leopoldo Franchetti*. — La Mezzeria in Toscana, per *Sidney Sonnino*. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

## LA SETTIMANA.

18 novembre.

Abbiamo ancora avuto, prima della riapertura della Camera, altri discorsi politici di deputati; l'on. Arbib parlò (12) a Viterbo, l'on. Tondelli (13) a Schio, l'on. Crispi (14) a Palermo. E i discorsi seguitano a confermare la disgregazione dei partiti.

L'on. Crispi, rammentata la sua elezione di carattere non soltanto politico ma nazionale, parlò della riforma elettorale, delle leggi votate a beneficio di Roma e per l'abolizione del corso forzoso. Quanto allo stato della Camera non bisogna meravigliarsi, secondo l'on. Crispi, dei gruppi; sono la malattia generale d'Europa. La Destra fu sempre divisa in gruppi e diede diciotto ministeri in sedici anni. Ma lo Stato è giovane; e lo scrutinio di lista gioverà a impedire le ambizioni locali di salire e di dominare le assemblee. Le trasformazioni dei partiti non sono veramente che spostamenti di persone: rimangono sempre i due partiti di conservatori e di progressisti. Il compito della Sinistra è la democratizzazione della monarchia, l'emancipazione delle plebi. La monarchia non può avere oramai altro appoggio che il popolo: e il popolo ha innalzato il nostro Re, facendone uno dei primi di Europa. Bisogna circondare la monarchia di istituzioni democratiche in modo che l'ultimo operaio possa diventare ministro di Stato. L'on. Crispi loda il ministro di agricoltura e commercio per aver posto la questione della legislazione sociale, e spera nella sua energia. Non basta, egli dice, l'istruzione obbligatoria. Bisogna assicurare il pane agli operai con istituzioni di credito, casse di previdenza per la vecchiaia e la inabilità al lavoro. Venendo da ultimo alla politica estera, l'on. Crispi dice che sino al 1878 noi eravamo l'idolo di Europa, amati e ricercati da tutti; dopo, sono corsi tre anni di umiliazioni e di isolamento. Si scagiona dell'accusa di essere nemico della Francia. È necessario che noi ci creiamo in Europa un ambiente favorevole: vere alleanze, vere amicizie; ma per trarne giovamento bisogna essere forti. Egli da gran tempo chiede alla Camera che si completino gli armamenti e le difese: con un esercito forte avremo amici, e non saremo clienti. Chiuse con parole dimostranti l'ufficio speciale dei siciliani nella nuova vita del paese.

— Ieri (17) si riaprì la Camera dei deputati. Furono pre-

sentate alcune domande d'interrogazione, delle quali una diretta al ministro dell'interno dall'on. Ruspoli Augusto sui fatti del 13 luglio e due altre al ministro degli affari esteri, la prima dal deputato Massari sugli affari di Egitto e di Tunisi, la seconda dall'on. Di Sant'Onofrio sul massacro di Beilul. Avendo l'on. Mancini annunziato che è già in corso di stampa il primo volume del *Libro verde* e prossima la presentazione del secondo volume, i deputati che intendevano interrogarlo aderirono al desiderio di lui, riservandosi di svolgere le interrogazioni quando i documenti saranno stati presentati. Furono presentati da vari ministri molti disegni di legge. L'on. Baccelli presentò il progetto per la istituzione della scuola popolare di complemento all'istruzione obbligatoria ed elementare, e un progetto contenente importanti modificazioni all'ordinamento della istruzione superiore, fra le quali però quella della nomina dei professori fatta dalle facoltà dovrebbe andare in vigore tra venticinque anni. Un progetto fu presentato dal ministro dell'interno per il riordinamento delle guardie a cavallo in Sicilia; dal ministro della giustizia un altro sull'asse ecclesiastico in Roma; e dal ministro delle finanze quello sulla Cassa militare.

La Camera cominciò quindi e proseguì (18) la discussione del bilancio di prima previsione per il 1882 del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Durante tale discussione, il ministro Berti promise di provvedere alla deficienza delle acque nel parco di Caserta, e di presentare un disegno di legge sul rimboscamento delle vicinanze di quel paese. Non vi furono notevoli incidenti, se si eccettua quello sorto a proposito del recente aumento dello sconto da parte della Banca nazionale. Contro la quale parlarono gli on. Comin e Zeppa, provocando una risposta del Ministro delle finanze che dimostrò non essere nella possibilità del governo d'impedire simili operazioni della Banca: egli soggiunse però che il governo non ha mancato di prendere le opportune cautele e di sorvegliare per il pubblico interesse. Quindi furono presentati tre progetti di legge dal Ministro della marina, ed annunziate o rinviate alcune interrogazioni. A proposito di queste fu osservato che, volendo l'on. Di Sambuy interrogare il Ministro dell'interno sui fatti del 13 luglio come già aveva chiesto l'on. Ruspoli Augusto, ed avendo l'on. Savini proposto di svolgere tali interrogazioni durante il bilancio dell'interno, venne invece approvata una mozione dell'on. Crispi, d'intesa col Ministro, la quale iscriveva le interrogazioni all'ordine del giorno dando però precedenza ai bilanci.

— Da Parigi si attendevano con qualche impazienza in tutta Europa le notizie del ministero Gambetta. Dopo le solite supposizioni più o meno erronee e i soliti apprezzamenti prematuri si annunziava (14) che il ministero era formato con i nomi che difatti comparvero poi il giorno dopo sul *Journal Officiel*, cioè: Gambetta, presidenza ed esteri; Waldek-Rousseau, interno; Bert, istruzione pubblica; Campenon, guerra; Allain Targè, finanze; Raynal, lavori pubblici; Cochery, poste; Rouvier, commercio, colonie e marina mercantile; Cazot, giustizia; Goujard, marina militare; Devès, agricoltura; Proust, belle arti e industrie.

I giudizi sopra il ministero così costituito sono vari. Un giornale dichiarava abortita l'impresa di Gambetta, il quale non ci si era messo con sufficiente ardore. I signori Freycinet, Say, Ferry e Challemeil Lacour non si disposero a entrare in una impresa non abbastanza chiara ai loro occhi; e Gambetta si rivolse a personalità meno spiccate, più adatte a secondare le sue vedute. Altri giornali accolgono appena con simpatia il ministero; altri riservano completamente il loro giudizio a quando ne avranno veduto gli atti. Altri infine, e sono i

più, dichiarano, sotto una forma o sotto un'altra, che questo ministero ha soltanto il significato che gli viene dal nome di Gambetta. Il ministero non merita fiducia perchè ha un ministro solo: il gabinetto è omogeneo, ma tutte le responsabilità ricadono su Gambetta: Gambetta sarà l'anima del ministero: Gambetta è il padrone della situazione. Ecco le frasi con cui fu giudicato il gabinetto, alle quali va aggiunta ancora questa: Gambetta è costretto ad essere un grande ministro o a fare una caduta spaventevole.

Circa le intenzioni che si attribuiscono al nuovo gabinetto, si è subito parlato, in primo luogo, di politica estera: si è detto che avverrebbero grandi cambiamenti nel personale diplomatico, che Saint-Vallier sarebbe dispensato dalle sue funzioni, e che Bismark, interrogato su ciò, avea detto che Saint-Vallier si appoggiava troppo sui partiti e sulla corte dimenticando che in un paese costituzionale la persona del Cancelliere ha maggior peso che la volontà dell'Imperatore. Queste notizie erano premature e tuttavia sono state seguite (15) dalle dimissioni di Saint-Vallier e di Chanzy. Dalla dichiarazione che il signor Gambetta fece (15) alla Camera non si intende molto di più. Il suo programma « è quello della Francia, che vuole una politica gradatamente ma fermamente riformatrice, e un governo concorde e senza debolezza, sempre pronto a discutere gli interessi della nazione dinanzi agli eletti di essa » ecc., ecc. « La Francia manifestò la sua volontà di mettere, mediante una revisione saggiamente limitata delle leggi costituzionali, uno dei poteri essenziali del paese in armonia più completa colla natura democratica della nostra società ». Il ministero, pare, dovrà secondare « la Francia » anche in quella riforma. In complesso poi « proseguire l'opera dell'educazione nazionale; completare la nostra legislazione militare; ricercare, senza diminuire la potenza della Francia, il mezzo migliore di ridurre nell'armata di terra e di mare gli aggravi del paese, specialmente quelli che pesano sull'agricoltura; fissare con trattati il regime economico; favorire le istituzioni della previdenza e dell'assistenza sociale; assicurare la stretta applicazione del regime del Concordato, e il rispetto ai poteri stabiliti nelle relazioni fra la Chiesa e lo Stato; infine proteggendo le pubbliche libertà, mantenere con fermezza l'ordine all'interno e la pace con dignità all'estero: ecco le riforme che occuperanno tutta la legislatura. »

Altri atti del ministero non vi sono finora, eccetto una circolare ai rappresentanti della Francia all'estero, nella quale è assicurato che il cambiamento del gabinetto non modificherà nulla alle tendenze pacifiche della politica estera francese.

Dobbiamo notare che ad una riunione dei membri dell'Associazione dell'industria francese, dei delegati di molte Camere di commercio e delle Camere consultive, indetta per esaminare i trattati di commercio con l'Italia e col Belgio, il presidente nella sua esposizione fece risultare che quei trattati sono sfavorevoli all'industria: e l'assemblea approvò una mozione esprime il voto che i trattati non sottopongansi isolatamente alle deliberazioni delle Camere.

— A Berlino il Reichstag si è aperto; il discorso del trono fu letto dal principe di Bismark, essendo l'Imperatore indisposto. Vi si annunzia la presentazione di disegni di legge riguardo all'unione doganale con Anburgo, alla prolungazione dei periodi legislativi, alle assicurazioni operaie, al monopolio dei tabacchi, all'aumento della imposta sulle bevande, le cui entrate sono destinate all'abolizione delle imposte dirette troppo gravi nei paesi dell'Impero e ad alleggerire le imposte comunali dirette: riforme tutte che non nascondono scopi fiscali nè reazionari. Il discorso esprime completa soddisfazione per i risultati della politica estera.

## IL TRATTATO DI COMMERCIO

CON LA FRANCIA.

Finalmente il reggimento degli scambi internazionali sta per uscire dal provvisorio. Alle numerose e brevi proroghe dell'ibrida convenzione del 1879, si sostituisce un trattato, che dovrà durare almeno sei anni, ma che potrebbe rimanere in vigore anche per dieci. Imperocchè la clausola che dà facoltà alle due parti contraenti di farne cessare gli effetti al 31 dicembre 1887, non ha altro fine se non quello di non lasciarci disarmati di fronte all'Austria Ungheria, quando scada il trattato stretto con essa nel 1878.

Questo è il pregio principale del nuovo patto, perchè promette una certa sicurezza agli interessi economici e politici che si attengono al commercio con l'estero; e ci salva dal pericolo che i partigiani dei dazi proibitivi possano far prevalere le loro pericolose teorie.

Sarebbe prematuro ora il dar giudizio definitivo intorno alla convenzione del 3 novembre; e avremo migliore opportunità di farlo, allorchè tutti gli interessi e tutte le aspirazioni abbiano detto la loro parola. Ma intanto ci sembra che un paragone facile ed ovvio ci dia modo di presagire quale sarà l'accoglienza meritata dal recente accordo.

Il trattato del 6 luglio 1877 fu sancito dal Parlamento italiano con suffragi quasi unanimi e con censure poco numerose e quasi tutte leggieri. Fu invece respinto dall'Assemblea di Versailles per considerazioni, in cui i concetti politici si mescolavano cogli economici. Adunque si deve credere che quel trattato fosse abbastanza buono per l'Italia. Il trattato del 3 novembre 1881 è desso migliore o peggiore di quello del 1877?

Com'è naturale, cominciamo dall'esame delle tariffe, che sono la parte veramente essenziale.

La tariffa all'entrata in Francia dei prodotti italiani è incontestabilmente migliore di quella negoziata nel 1877. Si ottenne, invece de' dazi iscritti nel trattato del 1877, l'esenzione assoluta a favore delle uova, del burro, del pesce fresco d'acqua dolce, del riso, dei fichi secchi, delle mandorle, delle noci, delle nocciuole, delle carrube, dei semi oleosi, dei generi medicinali vegetali, delle statue, dei laterizi, dell'acido citrico, delle ocre, delle terre coloranti, del talco polverizzato. Si ebbero dazi minori di quelli accettati nel 1877 per il pollame (5 lire il quintale invece di 15); il burro salato (2 lire in luogo di 6); gli agrumi (2 invece di 4); l'olio di ricino (1 invece di 6); gli olii volatili di arancio e di limone (100 lire invece di 120); la manna (4 lire invece di 6); i marmi e gli alabastrini segati (lire 1,50 invece di 2 lire); l'allume (90 centesimi invece di lire 1,15); il vino (lire 3 per ettolitro, invece di lire 3,50); le conterie di Venezia (lire 3,75 e lire 12 secondo che sono ricotte o no, invece di 20 lire); i filati di canapa e di lino fino a cinque mila metri (lire 13 e 14,50 secondo che misurano meno o più di due mila metri per chilogramma, invece di 15 lire); i guanti di pelle (da 0,50 a 1,25 per dozzina, invece che da 1 lira a lire 2,20); infine i bottoni (0,40 invece di 0,80).

Per contro gli aumenti in confronto al trattato del 1877 sono pochi di numero e lievi. Accenneremo alle carni salate (lire 4,50 per quintale invece di 4), alle carni fresche (3 invece di 1,50), al solfato di chinino (12 lire per chilogramma

invece di 4). Vero è che la tariffa all'entrata in Francia, unita al trattato, è meno comprensiva di quella che era stata convenuta nel 1877; ma in generale si lasciarono libere solo le voci che non interessano l'esportazione italiana. Così dicasi di molti prodotti chimici, dei filati e tessuti di cotone, dei ferri greggi e lavorati, ecc. Dobbiamo però notare, fra le cose omesse, il bestiame; che non potè far parte del trattato, perchè il governo francese s'era ripetutamente impegnato con le sue Camere a non farne oggetto di patto internazionale. La quale omissione si spiega, ponendo mente che nei vecchi trattati il bestiame non figurava, e perde un po' della sua importanza, se si considera che il nostro commercio colla Francia in fatto di bestiame è andato declinando, non per virtù dei dazi, ma per naturali cagioni, e che in ogni modo saremo tutelati dal dazio non esorbitante che fu convenuto per la carne fresca. Dovesi pure notare che d'ora in poi i vini, quando raggiungono o eccedono 16 gradi dell'alcoolometro di Gay Lussac, dovranno pagare 30 centesimi per ogni grado che oltrepassi siffatto limite. Ma i vini italiani molto di rado toccano i 16 gradi; quindi la riduzione del dazio, alla quale s'è accennato, non appare compromessa da tale clausola.

Veniamo alla tariffa che deve disciplinare l'entrata dei prodotti francesi in Italia. Anch'essa è molto più breve di quella unita al trattato del 1877. Di fatto non vi figurano i filati di cotone, i tulli, le mussole e i ricami di cotone, il bestiame, il burro, i formaggi, l'aceto, le pelli (eccetto quelle verniciate e i marocchini), il piombo, lo zinco, le guarniture di scardassi, le armi, i pesci sott'olio (salvo le sardine), i prodotti chimici, ecc.

Si son fatte alla Francia concessioni più ragguardevoli rispetto al vino (invece del dazio di lire 4,50 s'accoglie quello di lire 4); alla cera da scarpe (si stipulò il dazio di 5 invece di 6 lire); alle pelli verniciate (75 lire invece di 85); ai tessuti di lana pettinata pura (lire 170 per quintale invece di 180); ai tessuti di lana pettinata con catena di cotone (lire 130 invece di 140); ai drappi di lana cardata pura (lire 140 invece di 150); ai tessuti di lana cardata con catena di cotone (lire 93,50 invece di 100); ai velluti di seta (650 lire il quintale invece di 700); ai tessuti di seta a colori (475 lire invece di 500); ai mobili da ebanisti (40 lire invece di 50); alle carte da parati (20 invece di 25 lire); alle mercerie fini (100 lire invece di 125); ai fiori artificiali (6 lire invece di 10). Taciamo di poche altre diminuzioni di minor momento.

Queste concessioni sono in parte compensate da alcuni aumenti di dazi all'entrata in Italia, che il trattato attuale presenta in confronto a quello del 1877. Così dicasi de' medicamenti composti (120 lire invece di 100); dei marocchini (75 lire invece di 60); delle tele da vela (lire 57,75 invece di 32); dei tessuti di cotone (da 57 a 100 lire invece che da 52 a 90); dei tessuti di cascami ordinari di seta (2 lire per chilogramma invece di 1 lira); dei tappelli di paglia (3 lire il centinaio, invece di 1 lira); delle bottiglie di vetro (3 lire per quintale, invece di 2 lire il cento). Inoltre, ed è cosa degnissima di nota, il trattato del 1877 era stato oggetto di giuste censure perchè aveva accolto, anche per i tessuti di seta, il principio della materia dominante in peso, in conseguenza del quale molte stoffe di gran prezzo sarebbero state sottoposte in Italia ai lievi dazi delle tele di co-

tone. Invece il nuovo trattato ha pattuito, per i tessuti che contengono da 12 a 50 per cento di seta o di filòsella, il dazio di lire 2,50 per chilogramma.

Nel testo del trattato dobbiamo far menzione di due miglioramenti. Il primo riguarda le *surtaxes d'entrepôt*, che hanno destato tante giuste querimonie in Italia, soprattutto perchè in questa materia i vecchi trattati e anco quello del 1877 non avevano accettato il principio della reciprocità. Ora l'Italia (art. 9) ha, anche a tal riguardo, gli stessi diritti che il governo francese s'è riserbato. Degno di menzione è pure l'art. 17, che rimette in vigore in tutta la sua pienezza la cosiddetta clausola della nazione più favorita; mentre il trattato del 1877, cedendo a un pericoloso pregiudizio, s'era limitato a pattuire il trattamento di favore per i prodotti iscritti nel trattato. — Noi ritorneremo forse più tardi su questo importantissimo atto internazionale; intanto però non ci parve inopportuno di darne ai nostri lettori un concetto sommario.

### GAMBETTA.

Nel 1868 l'opposizione di Parigi all'Impero si disegnavo sempre più forte; i nemici di Napoleone crescevano ogni giorno di numero e d'ardire. Nessuna occasione, nessuna opportunità era lasciata per affermare il malcontento contro il governo, per accendere passioni ed odii, per provocare scandali, torbidi, rivolte, processi, repressioni. È in questo momento che dalla folla degli agitatori esce uno che si afferma rumorosamente e potentemente, che concentra su di sè tutta l'attenzione pubblica, che da gregario sale in un'ora a capo. Leone Gambetta, ieri l'oscuro avvocato di Cahors, si trova l'indomani il più noto cittadino di Parigi.

Un processo l'aveva rivelato alla Francia difensore di Delescluze, il quale era reo di aver proposta nel suo giornale una sottoscrizione per elevare un monumento alla memoria di Baudin, il deputato morto sulle barricate all'epoca del colpo di Stato. L'avv. Gambetta aveva trovato l'accento rivoluzionario, l'eloquenza ardita che piace al popolo di Parigi e colla sua arringa aveva recato all'Impero un colpo più grave di una rivolta. Da quel momento la sua fama è fatta, la sua carriera assicurata. La fortuna gli ha offerto un'occasione; ei non è uomo da lasciarsela sfuggire. Nel 1869 è già deputato eletto dagli irreconciliabili di Parigi e di Marsiglia, ed alla Camera si atteggia subito a duce e si getta nel più fitto della mischia. Egli ha fretta d'arrivare e, senza por tempo in mezzo, manifesta uno de' suoi maggiori difetti e delle sue maggiori qualità, quella di parlar molto, di pronunciar lunghi discorsi, e formulare grandi programmi. Il suo *platform* elettorale diventa il vangelo della rivoluzione, il suo discorso alla tribuna parlamentare contro il plebiscito del 1870 accende gli animi, conferma il successo dell'oratore, ne consolida la fama.

L'entrata nella vita pubblica era stata splendida e la buona riuscita, più che rapida, fulminea: ma la sorte ben altre occasioni gli aveva riservato. Altre grandi lotte seguiranno. Gambetta vi si caccierà a capo fitto, cercherà di segnalarsi, di dominar tutti, di crearsi un'influenza assoluta.

Nella lotta contro lo straniero Gambetta afferma il suo patriottismo, il suo coraggio, l'ingegno organizzatore, audace, risoluto. Chechè affermino i suoi avversari, sarà sempre quella la pagina più gloriosa, più pura, più bella della sua vita. In que' giorni egli è un miracolo di attività. In pallone lascia Parigi e corre a Tours, ad Orleans, a Lilla, a Lione ad organizzare la difesa della patria, a predicar l'odio contro lo straniero, ad infiammare gli spiriti per resistere eroicamente ai vincitori. Egli leva l'uno dopo l'altro, in circa quattro settimane, quattro eserciti; nessun rovescio lo scoraggia, nemmeno la resa di Metz; non vede che l'onore

e la gloria della Francia e tenta salvare l'uno e l'altra. È il paese lo comprende ed è con lui; sente che nel suo cuore batte il cuore della Francia e che egli è riuscito a personificarla. L'oppositore dell'Impero, il portabandiera della consorteia dei radicali irreconciliabili, è oramai con Thiers il prediletto della Francia: nove dipartimenti, tra cui due di quelli ceduti alla Germania, lo eleggono deputato all'assemblea di Bordeaux.

Colpito dall'esempio di Thiers, Gambetta, spirito finalmente osservatore, indovina subito la nuova situazione, le necessità del momento. Entrato radicale alla Camera, egli sa oramai cedere alle esigenze della politica. Predica « l'opportunismo, » contribuisce con tutte le sue forze a far votare la Costituzione Wallon, a cercar di rendere la Repubblica simpatica, sinonimo di libertà, di ordine, di tolleranza, di moderazione: il « pazzo furioso » come lo chiamava un tempo Thiers, è divenuto un uomo ragionevole.

Edd ecco affacciarglisi la terza grande occasione che lo porrà ancora una volta a capo della Francia, che lo renderà l'interprete felice della nazione. Siamo al 1877, al colpo di stato del maresciallo Mac-Mahon. Gambetta, che ha saputo organizzare la lotta materiale contro gli stranieri, organizza la lotta morale contro i reazionari. E in quei giorni ei fu veramente grande; per saggezza, per coraggio, per risolutezza. Mai forse si era visto un simile spettacolo: tutto un popolo cioè che combatte colla sola arma della legalità lasciandosi dirigere da uno solo, contro un soldato che attenta alle sue libertà. *Sottomettersi o dimettersi* aveva detto Gambetta al Maresciallo, e quelle parole, divenute il grido di guerra della Francia, trovarono stretta conferma nei fatti.

Così si chiudeva il periodo eroico della Repubblica, come diceva lo stesso Gambetta; l'era del pericolo era passata; cominciava quella delle difficoltà. In questa nuova fase la carriera di Gambetta è stata meno fortunata e meno avveduta. Lo scopo suo fu sempre evidente: giungere alla presidenza della Repubblica. Ora vi erano due modi per riuscirvi: accrescere la propria influenza, la propria autorità sul Parlamento e sul paese, senza entrare nel governo, facendosi anzi il moderatore di questo, ovvero accettare coraggiosamente il potere. L'on. Gambetta preferì appigliarsi al primo sistema e contava sullo scrutinio di lista per colorire il suo disegno. Ora in questa quistione di metodo appunto gli era mancato il solito colpo d'occhio politico. La sua influenza sui ministeri, la sua forza moderatrice non potevano essere che illegali, ed i suoi oppositori ebbero ragione quando lo accusarono di esercitare un potere occulto, di essere un ministro irresponsabile; e ne dedussero che egli mirava alla dittatura. Tutto ciò, non v'ha dubbio, scosse la sua posizione nel Parlamento e nell'opinione pubblica francese, sicchè si vide l'uno e l'altra resistergli nella quistione dello scrutinio di lista. La lezione non è stata inutile per Gambetta. Dopo un momento di esitazione, egli ha compreso che bisognava rifare rapidamente il cammino, che, per diventare presidente della Repubblica, una natura ardita e battagliera come la sua aveva bisogno della prova del potere. Ed una volta presa questa decisione, si deve riconoscere che egli ha saputo giungere dove voleva con molta sagacia e con molto tatto. Ha agito infatti abiliamente quando non accettò il potere prima che il gabinetto Ferry si fosse difeso alla Camera; e quando si fece additare da questa al presidente della Repubblica mercè la votazione di un ordine del giorno, non felice, ma che ebbe il merito di offrire un mezzo di chiudere la discussione sulle faccende tunisine, vero processo così contro l'assemblea del 1877 come contro il Ministero

Ferry. In fine, Gambetta ha dato prova di saviezza politica, di sangue freddo e di avvedutezza, quando dopo aver avuto l'apparenza di voler formare un *grande ministero* di capi gruppi, ha preferito crearne uno compatto e concorde.

Bene o male che sia, la Francia, che ha bisogno sempre di qualcuno che la personifichi, crede che tale uomo sia oggi Gambetta. Questi doveva avere quindi, ed ebbe, il coraggio della situazione. Egli non poteva nemmeno aver l'apparenza di essere disposto a piegarsi in questa o quella circostanza, in occasione di questa o quella pretesa, dinanzi a Leone Say od a Freycinet, a Challemel Lacour od a Ferry. Doveva evitare il pericolo che il gabinetto fosse travagliato e neutralizzato da dissensi, da piccole lotte personali; doveva impedire, in una parola, che qualsiasi personalità osasse porsi di fronte alla sua. Il nuovo Ministero deve rappresentare me, ha detto Gambetta; ed ha scelto i collaboratori nello stato maggiore dei suoi amici più fedeli, senza preoccuparsi del malcontento che provocava presso certuni, nè delle accuse o delle malignità che sollevava presso altri. Ministero dei piccoli, lo chiamano, ma tutti convengono che Gambetta solo, quali si fossero i suoi colleghi, era l'uomo su cui si concentravano gli sguardi di tutti, su cui si accumulava tutta la fiducia o la sfiducia; e questo gli basta. I suoi collaboratori sanno che essi hanno un capo al quale dovranno disciplinati obbedire; l'on. Gambetta sa che egli ha in loro nomi fidi a tutta prova, pieni di ardore e di vigore.

Difficile è prevedere la linea di condotta del nuovo Ministero. L'attuale presidente del Consiglio ha fatto tanti programmi da quando proclamava nel 1872 a Grenoble i diritti della « nouvelle couche sociale », ai suoi ultimi discorsi di Cherbourg, di Cahors, di Tours, di Belleville, di Neubourg! Egli, che a Cahors respingeva ogni revisione della Costituzione mentre ne affermava la necessità a Tours e a Belleville, dichiara ora al Parlamento di volere « una revisione saggiamente limitata delle leggi costituzionali, di volere che uno dei poteri essenziali del paese sia in armonia più completa colla natura democratica della nostra società ». E in che consista questa revisione è oramai noto: vuolsi rendere più popolare il modo di elezione del Senato e ridurne le attribuzioni. Riformare la magistratura, mantenere il Concordato e il bilancio dei culti, facendo del primo un mezzo di governo verso il clero, riformare il sistema tributario coll'introdurre l'imposta sui redditi, tali erano le idee di Gambetta deputato: delle idee di Gambetta ministro non abbiamo che cenni ancor troppo vaghi per poter formarci un concetto esatto del programma di governo che egli intende seguire.

Senonchè l'attenzione dell'Europa è per lo meno uguale nell'osservare l'opera sua tanto all'estero quanto all'interno. L'ansietà con cui furono accolte le voci di un suo incontro col principe di Bismarck ne dava la misura. All'estero come all'interno ci è un senso indefinito di inquietudine e di preoccupazione. Amici e nemici, tutti convengono che Gambetta non è un uomo ordinario e sono persuasi che egli non abbandonerà il potere senza aver lasciato tracce di sé.

L'avvenire della Repubblica, che fu detto assicurato dalle elezioni del 1877 e del 21 agosto 1881, dipende, in realtà, dall'esperimento di Gambetta al potere. È bensì vero che con Waddington e Freycinet le resta una riserva preziosa di forze, ma la convinzione generale che Gambetta non si rassegnerà a cadere senza aver esaurite tutte le risorse, tutti gli espedienti a cui potrà ricorrere, rende incerti ed ansiosi gli animi. La Francia attraversa un'ora storica, e l'Europa non può non pensare che la fortuna di quel grande paese è affidata ad un uomo la cui natura è quella di un dittatore più che di un ministro costituzionale.

## I NUOVI PROGRAMMI PER LE SCUOLE TECNICHE.

Dal gennaio del 1879 al settembre del 1880, due ministri della pubblica istruzione, il Coppino e il De Sanctis (il secondo de' quali non si credette obbligato a distruggere, ma a proseguire e migliorare l'opera del suo predecessore), studiarono e fecero studiare da persone competenti la già vecchia questione dell'ordinamento delle Scuole tecniche, che tutti concordemente reputavano ormai disadatte al fine per cui erano state istituite.

Le persone chiamate dai due ministri a risolvere il non facile problema si giovarono assai de' pareri de' provveditori agli studi, de' presidi degl'Istituti tecnici, e de' direttori e degl'insegnanti delle stesse Scuole tecniche, che il ministero aveva interpellati più volte su tale argomento. Risultato di questi studi, ne' quali si fece tesoro dell'esperienza di centinaia e centinaia di persone, furono prima la Relazione Boselli, poi la Relazione Casaglia e i programmi e le istruzioni sanzionati col decreto reale del 30 settembre 1880; programmi e istruzioni, che erano anche stati approvati e « non senza lode » dal Consiglio superiore. (*Circol. minister.*, 6 ott. 1880).

Di tutto questo lavoro, oggi, trascorso cioè appena un anno, non resta più nulla. I nuovi programmi dell'on. Baccelli ricacciano le Scuole tecniche nella condizione di prima, peggiorata, s'intende, dal repentino mutamento!

Il De Sanctis, è vero, aveva avuto un grave torto, e noi glielo abbiamo a suo tempo rimproverato. \* Con l'istituzione del quarto anno complementare, la sua riforma urtava contro un articolo della legge Casati: articolo, già violato e molto più gravemente dai suoi predecessori di destra con l'istituzione del quarto anno degl'Istituti tecnici, ma che insomma un precedente illegale non dava certo facoltà di violare. Egli dunque ebbe il torto di non presentarsi francamente alla Camera, chiedendole di approvare l'aggiunzione di codesto anno di corso. Ma ciò che non aveva fatto il De Sanctis, poteva farlo benissimo il suo successore, contentandosi di condurre a termine l'opera iniziata da quello, anziché distruggerla affatto con un tratto di penna.

Nella Relazione Casaglia c'è tal copia di ragioni in favore di questo quarto anno, da far seriamente dubitare se, senza di esso, non sia più conveniente sopprimere addirittura le Scuole tecniche.

E codeste ragioni non vengono punto invalidate da quelle addotte in contrario dall'on. Baccelli.

Egli, infatti, nella brevissima relazione al Re, del 26 giugno 1881, proponeva di sopprimere la classe complementare, perchè « in molte Scuole tecniche del regno non potè per deficienza d'alumni farsi luogo effettivamente alla sua apertura, » e perchè « anche laddove tal classe venne iniziata, non mostrò di apportare praticamente i vantaggi che se ne speravano, onde più d'una volta avvenne che giovani i quali vi si erano iscritti, cessassero dopo qualche tempo dal frequentarla. » Ora è chiaro che trattandosi di una classe dell'ultimo anno di corso, istituita da pochi mesi e per la prima volta, queste ragioni valgono men che nulla; e il vederle addotte, in mancanza di meglio, dal ministro, è per noi una nuova prova della utilità di quella classe. La quale, con la variabilità di programmi che le aveva dato il De Sanctis, onde potesse adattarsi alle diverse condizioni e ai diversi bisogni de' singoli luoghi, poteva davvero essere la salvezza della Scuola tecnica.

Ma il male fatto dall'on. Baccelli non si restringe a questo solo. Anche volendo riportare le Scuole tecniche ai tre anni di corso, egli poteva salvare almeno una parte delle

\* V. *Rassegna*, Vol. VII, pag. 53.

utili riforme de' suoi predecessori. E invece pare che si sia studiato di fare appunto il contrario.

Dalla Relazione Casaglia (pag. 15) si rileva che più di nove decimi de' provveditori, de' presidi, de' direttori e de' insegnanti, interpellati dal De Sanctis, se si trovarono discordi su parecchi punti dell'ordinamento da dare alla Scuola tecnica, furono però tutti pienamente d'accordo nell'approvare il concetto fondamentale che informava le proposte della Commissione presieduta dall'on. Boselli, di riordinare cioè codesta scuola in modo che, biforcandosi a un dato punto, potesse servire di avviamento all'Istituto e insieme esser fine a sè stessa. Alcuni anzi, e tra questi il senatore Boccardo e tutti gli altri interpellati di Genova, avrebbero voluto che la biforcazione cominciasse fin dalle scuole elementari. O perchè dunque l'on. Baccelli non ha almeno salvato questo concetto, per quel tanto che se ne poteva salvare senza il quarto anno? In fondo alla Relazione Boselli avrebbe perfino trovato i programmi e gli orari bell'e fatti per tale biforcazione, senza di cui è ormai provato da tanti anni d'esperienza che le Scuole tecniche non possono dare buoni frutti, nè come fine in sè stesse, nè come avviamento all'Istituto.

Tutto ciò sarebbe più che sufficiente a dare un'idea della leggerezza con cui il ministro si è condotto in questa faccenda. Ma non possiamo fare a meno di scendere a qualche particolare anche minuto, onde mostrare quanto egli e' nuovi programmi abbia distrutto per la sola smania di distruggere.

Parecchi insegnanti e i provveditori agli studi di Cremona e di Napoli avevano proposto (*Relaz. Casaglia*, pag. 53), e il De Sanctis aveva approvato, che tra le materie d'esame, di promozione e di licenza, fosse compresa anche la calligrafia, perchè altrimenti gli allievi la curerebbero sempre pochissimo. Che cosa ci poteva essere di più ragionevole, specialmente trattandosi di scuole, dove la calligrafia è parte così utile e importante dell'insegnamento? Eppure, il Baccelli ha distrutto anche questo modesto provvedimento.

Il programma d'igiene dell'on. De Sanctis aveva in ultimo questi tre articoli: « Cure igieniche da osservare ne' luoghi malsani. — Prime cure da usarsi ne' casi di asfissia, di morsi velenose, di cadute, di ferite, di scottature, di avvenimenti per funghi, ecc. — Confutazione de' più comuni pregiudizi sulle malattie epidemiche e contagiose ». L'onorevole Baccelli, medico, li ha soppressi.

Il prof. Hugues, autore di pregiati lavori geografici, osservò (*Relaz. Casaglia*, pag. 36) che l'antico programma di geografia, e anche quello proposto dalla Commissione presieduta dall'on. Boselli, era troppo indeterminato; e citava ad esempio « la nuda espressione di *Elementi di Geografia cosmografica* »: espressione pericolosissima in una prima classe di scuola tecnica. Il De Sanctis accolse l'osservazione, e fece fare un programma particolareggiato e modesto. Il Baccelli invece rimette appunto quella espressione nuda e cruda, e al tempo stesso sopprime la ragionevole raccomandazione, che il professore di geografia, nel descrivere i singoli Stati dell'Asia, dell'Africa, dell'America e dell'Oceania, debba fermarsi più particolarmente su quelli che hanno maggiore importanza e si trovano in più stretta relazione con l'Europa.

Al professore di storia il De Sanctis prescriveva che alla fine d'ogni anno dovesse fare un riassunto delle cose insegnate. L'on. Baccelli ha trovato dannosa o inutile codesta prescrizione, e l'ha cancellata.

Innumerevoli altre cose minute, che tuttavia hanno la loro importanza, ci sarebbero da osservare; ma non si finirebbe più. Sarà dunque meglio che ci fermiamo un poco sui programmi delle due materie principali, la lingua italiana e la matematica, dove s'è fatto il guasto maggiore.

Il programma d'italiano del De Sanctis prescriveva di esercitare spesso gli alunni a fare doppie traduzioni, letterali e libere, di brevi e facili prose francesi: che è il miglior modo per imparar bene tutt'e due le lingue. Prescriveva che in tale insegnamento si tenesse sempre di mira l'uso moderno, non solamente per farne rilevare, quando fosse necessario, le differenze con l'antico, ma anche per evitare il grave inconveniente in cui sono incorsi la maggior parte de' nostri grammatici, di dare, cioè, come certe e infallibili, regole che poi si trovano, e per buone ragioni, frequentemente violate da egregi scrittori, e di raccomandare, come peregrine eleganze, forme, voci e maniere viete o affettate. Prescriveva che se la scuola fosse in luogo dove si parli un dialetto più o meno disforme dalla lingua, si badasse di far rilevare in che principalmente consista questa disformità, non già per mettere in dispregio il dialetto, ma per far tesoro di quel fondo, più o meno ricco, ma sempre prezioso, che esso ha comune con la buona lingua. Prescriveva, nelle letture, frequenti osservazioni sulle differenze tra il linguaggio della prosa e quello della poesia; frequenti esercizi diretti a evitare gli errori di lingua più comuni; e, finalmente, perchè gli alunni non uscissero dalla scuola senza saper distinguere un *settenario* da un *decasillabo*, o un *ottava* da una *terzina*, prescriveva qualche nozione intorno alle varie specie di verso e di strofa; e perchè sentissero meno i danni dell'uso, pur necessario, delle antologie, prescriveva nel secondo anno la lettura di un'intera opera moderna in prosa, scelta tra le più geniali, educative e utili per sostanza e per forma.

Di tutte queste e d'altre parecchie ragionevoli prescrizioni non c'è più traccia ne' nuovi programmi. C'è invece « escluso assolutamente che la grammatica si faccia apprendere letteralmente a memoria, » senza rillettere che certe parti di essa (per esempio, i verbi irregolari) non si possono imparar bene altrimenti che così; ci si trovano prescritti « ammaestramenti... intorno all'acconcio uso di tropi e delle figure più vivaci: » prescrizione che metterà in un serio impiccio i poveri professori, perchè non sapranno se i tropi debbano insegnarli tutti, nè quali siano, nella mente del ministro, le figure più vivaci. Ci si trovano inoltre prescritti, nel secondo anno, nientemeno che i cenni intorno ai principali prosatori e alle opere loro, e nel terzo intorno ai poeti: insomma, una piccola storia della letteratura, che porta il programma della seconda e terza classe di Scuola tecnica molto più su del programma della prima classe dell'Istituto, e che avrà tra gli altri vantaggi anche quello di spezzare in due Dante Alighieri, per considerarlo una volta come prosatore e un'altra come poeta; e che, per giunta, darà un bel modo ai professori svogliati di far chiacchiere inutili, anzichè correggere gli spropositi d'ortografia e di grammatica. E dire che il Preside dell'Istituto tecnico di Milano, facendo eco alle proposte della Commissione presieduta dall'on. Boselli, scriveva queste savie parole, citate nella *Relazione Casaglia* (pag. 33): « Il programma di lingua italiana è quello che gl'insegnanti tendono ad estendere più facilmente, onde sarà da mantenersi nei limiti modesti ma ragionevoli, assegnatigli dalla Commissione, ed invigilare che essi non siano per nessun motivo varcati. A questo modo solamente, si eviterà d'incontrare tanto di sovente, come è toccato a me, dei professori che istruiscono nella letteratura invece che nella lingua, ed obbligano alla lettura di prose e di poesie di difficilissima interpretazione alunni che non sanno mettere insieme un periodo in forma corretta, e incappano in errori di sintassi e d'ortografia ad ogni passo. » Fatto spreco! L'on. Baccelli ha mutato anche il titolo del programma, sostituendo a quello modesto di *Lingua italiana*, voluto espressamente dalla legge Casati

(art. 274), l'altro ambizioso di *Lettere italiane*, voluto da lui.

Il programma di matematiche del De Sanctis, che fu pienamente approvato dal Cremona e da altre persone competenti, mirava a ridurre questa materia, così per l'estensione come per il metodo, alla capacità e ai bisogni reali degli alunni.

Le statistiche ci dicono che più di due terzi di essi alunni non proseguono gli studi, e si danno invece alle arti, alle industrie, ai commerci e ai minori uffici amministrativi. Che gioveranno dunque a costoro le parti più astruse dell'aritmetica ragionata e l'algebra? E che gioveranno a quelli che poi devono ristudiarle tali e quali all'Istituto? Ma non basta. Una lunga e dolorosa esperienza, di cui son testimoni tutti i professori di matematiche de' nostri Istituti tecnici, ha dimostrato che, nelle Scuole tecniche, codeste materie così estese, e insegnate col metodo deduttivo, anzichè servire di utile ginnastica intellettuale al maggior numero degli alunni, servono invece a istupidirli. Il programma De Sanctis, dunque, mirava a togliere l'uno e l'altro inconveniente. Il programma Baccelli (come ognuno può vedere) ce li rimette tutt'e due; anzi, in certi punti, li aggrava.

Il De Sanctis inoltre aveva accompagnato (come già il Coppino nel 1867), tanto il programma di matematiche quanto gli altri, di succose e ben pensate istruzioni. Il Baccelli le ha sopresse, senza sostituirvi nulla. Vuol dunque dire che le ha credute affatto inutili. Ma allora perchè le ha messe ne' programmi per i Ginnasi e perfino in quelli per i Licei, dove di certo gl'insegnanti ne hanno meno bisogno? Via, a esser miti, convien dire che il ministro, in tutta questa riforma, non avesse un concetto chiaro di ciò che faceva.

### LETTERE MILITARI.

#### IL PRESIDENTE DEL COMITATO DI STATO MAGGIORE.

Il R. Decreto 7 marzo 1874, così stabilisce le attribuzioni del Presidente del Comitato di Stato Maggiore Generale: « È suo ufficio di attendere agli studi richiesti dall'interesse generale della difesa dello Stato. In correlazione a queste incombenze tutti i progetti parziali fatti all'oggetto medesimo, saranno deferiti al suo esame dal Ministro della guerra. Egli ha l'alta direzione del Corpo di Stato maggiore in quanto concerne gli studi e lavori di specialità del corpo medesimo relativi alla difesa dello Stato. In questo il comandante del Corpo di Stato maggiore da lui dipende e riceve le proprie istruzioni. Egli presiede il Comitato di Stato maggiore generale ogni volta venga convocato dal ministero della guerra per deliberare intorno a tutte le quistioni che gli saranno sottoposte. Se peraltro fosse chiamato a far parte del Comitato alcun ufficiale generale od ammiraglio più elevato in grado o a parità di grado più anziano di lui, egli cederà la presidenza della riunione e siederà come membro. Quando lo stima necessario, può proporre al ministero della guerra la riunione del Comitato indicando le quistioni sulle quali desidererebbe consultarlo. Egli deve poi proporre tutto quanto può sembrargli utile e conveniente alla difesa dello Stato ».

È facile accorgersi che queste disposizioni contengono semplicemente in germe il concetto di un'istituzione che può recare grandi benefici all'esercito, senza voler fornire il titolare dell'istituzione medesima dell'autorità e dei mezzi necessari a disimpegnare nelle migliori condizioni l'ufficio interessantissimo a cui viene chiamato. Si direbbe che quelle disposizioni lottano incerte fra il desiderio di fare una cosa ottima e l'esitanza del ministro della guerra a creare un'altissima autorità militare che, in taluni casi, potrebbe

rivalleggiare colla propria se non superarla. Il Comitato di Stato maggiore, così come sortì allora dalla mente del legislatore, conservò un certo carattere accademico anzichè annunciarsi senz'altro come un organismo vigoroso e completo, capace di una potente vitalità. Bisogna dunque modificare la legge e modificarla con risolutezza, nel senso appunto di accordare al presidente del Comitato tutta l'autorità necessaria, delineandone nettamente le attribuzioni e facendole tali da dargli nelle mani tutti i mezzi e tutto il potere di preparare gli studi per la guerra e di far convergere tutto l'organismo dell'esercito all'applicazione pratica dei piani strategici. Non basta: è indispensabile che il presidente del Comitato in tempo di pace sia il capo di Stato maggiore dell'esercito mobilitato. Supporre che il capo di Stato maggiore in campagna non debba essere la persona che, per suo ufficio, ha in tempi normali studiato e preparato tutto quello che può condurre al buon esito di una guerra; anzi che questi uffici egli debba lasciare proprio alla vigilia del giorno in cui la guerra sarà dichiarata; è tale un controsenso che dovrebbe *a priori* ripudiarsi siccome inammissibile.

S'è lecito attendersi che le disposizioni in vigore vengano modificate, comparirà, fra le altre cose, l'assurda prescrizione secondo la quale, nel caso in cui fosse chiamato a far parte del Comitato alcun ufficiale generale od ammiraglio più elevato in grado, o più anziano del presidente questi dovrebbe cedere la presidenza dell'adunanza restandovi come membro; prescrizione questa che basta a ferire mortalmente l'autorità e il prestigio di chi ha sopra di sé la immensa responsabilità della preparazione alla guerra.

La nuova istituzione deve altresì essere organizzata su basi tali, da rendere possibile il sottrarre una buona volta l'esercito alle oscillazioni della politica. E questo risultato non si potrà ottenere senonchè accordando al presidente del Comitato di Stato maggiore, come già fu detto, tutta l'autorità necessaria per la completa preparazione dell'esercito alla guerra. Occorre che il ministro rimanga puramente e semplicemente l'amministratore dell'esercito: così potrà seguire le sorti del gabinetto di cui fa parte, senza che l'esercito risenta danno dal continuo cambiamento di comando e d'indirizzo. Ora il ministro della guerra, che per il solo fatto di appartenere ad un gabinetto diventa un uomo politico, trae seco nella sua caduta tutto quanto ha oprato precedentemente in pro dell'esercito, giacchè il successore che ha altre idee e quindi altri programmi, disfà quello che l'altro aveva fatto o per lo meno modifica ordinamenti non ancora ben solidi e spesso nel punto in cui stavano per divenirlo; e mutando le cose, si mutano spesso anche gli uomini. Ciò dipende dall'essere in Italia il ministro della guerra non solamente capo dell'amministrazione militare, ma altresì comandante dell'esercito.

In molti altri stati invece il comando è affidato ad un ufficiale generale indipendente dal ministero, e al ministro è riservata esclusivamente la direzione amministrativa ed il reclutamento. Anche nel paese citato sempre come il tipo più costituzionale del mondo, l'Inghilterra, il ministro della guerra non ha nulla che fare col comando dell'esercito. Da molti anni il duca di Cambridge è il comandante generale dell'armata inglese, mentre i ministri della guerra si sono succeduti ad ogni cangiare di gabinetto. Spesso anzi, vi furono ministri della guerra borghesi che presero parte a tutte le lotte puramente politiche. Il *dipartimento militare* — che è quello sotto gli ordini immediati del comandante in capo dell'armata — benchè subordinato al ministro della guerra, esercita un'autorità assoluta in tutte le quistioni che interessano il comando propriamente detto, cioè a dire la disciplina, le manovre, le ispezioni e, più d'ogni altra cosa, la

preparazione per la guerra. Oltre il ministro della guerra segretario di Stato, vi sono due sotto-segretari di Stato: l'uno *parlamentare*; l'altro *permanente*, i quali dirigono il *dipartimento centrale* della guerra occupandosi di tutte le questioni costituzionali, parlamentari, contenziose ecc. Se il ministro cade, si ritira con lui soltanto il sotto-segretario parlamentare, ma rimangono permanenti e stabili il comandante in capo e il sotto-segretario di Stato non parlamentare: in tal modo il comando e l'amministrazione dell'armata non sono colpiti dai voti del Parlamento e non risentono le scosse della politica. In Germania, l'imperatore assistito da un gabinetto militare è, anche in tempo di pace, il comandante dell'esercito; e là pure il ministro della guerra non è che un amministratore; mentre il capo del grande Stato maggiore, secondato dall'ispettore generale dell'artiglieria e da quello delle fortezze, sempre sotto gli ordini immediati del Sovrano, è il vero organizzatore dell'esercito da lui preparato alla guerra. È questo sistema che rese possibile al maresciallo Moltke, il quale da gran tempo occupa quell'eminente ufficio, di apparecchiare alle truppe prussiane i trionfi di Sadowa e di Sédan, mentre il generale Roon, ministro della guerra, aveva tutto l'agio di dare all'armata quel sapiente indirizzo amministrativo che fu, per essa, non ultimo coefficiente di vittoria.

Per il bene dell'esercito nostro sarebbe una grossa fortuna se riuscissimo ad avere in tempo di pace un comandante in capo dell'esercito con un capo di Stato maggior generale (presidente del comitato di Stato maggior generale), lasciando al ministro della guerra le due attribuzioni dell'amministrazione e del reclutamento. Allora i cambiamenti di ministero, che in Italia si succedono vertiginosi, lascerebbero incolume l'ordinamento militare; allora non si avrebbero più lunghi periodi di tempo passati nell'inerzia; vi avrebbe finalmente un indirizzo unico, sicuro, continuo, un'organizzazione a poco a poco resa completa da una mente sola che avrebbe un'unica mèta: la preparazione dell'esercito alla guerra.

Si troverà egli, però, un ministro della guerra che abbia la forza di rinunciare alla parte più brillante della sua autorità? La risposta è molto dubbia, ma ciò non toglie la necessità di una riforma in questo senso.

Non basta. Non abbiamo finora, in tempo di pace, alcuna istituzione, equivalente alle ispezioni generali dell'esercito tedesco, che debba e possa somministrarci all'atto della guerra i comandi d'armata; per costituire i quali dovremo di necessità scombusciare i comandi dei corpi d'armata e delle divisioni ecc., e ciò nel momento più critico vale a dire nell'iniziarsi di una guerra, spigolando qua e là generali d'alto grado e muovendoli in conseguenza dai loro posti, peggio che nel 1866, quando i comitati permanenti delle varie armi, il ministro della guerra, il comando del capo di stato maggiore, insomma gli uffici militari fuori-quadro, non dessero ciò che abbisogna; il che è problematico finché le destinazioni a quegli uffici si facciano come si fanno, per altre mire. E così gl'istrumenti preparati con cura per la guerra si adoperano poi in guerra ad uso diverso da quello pel quale furono organizzati e in sostanza l'opera di preparazione si guasta sul più bello quando se ne dovrebbe raccogliere i frutti.

Dopo aver dato un presidente al comitato di stato maggior generale, il ministro della guerra dovrebbe dunque modificare il Decreto 7 marzo 1874 in modo da accordare a questo presidente tutta l'autorità necessaria per l'efficace adempimento del suo compito; veder modo di rendere a poco a poco il ministero della guerra un centro semplicemente amministrativo, lasciando tutto quello che riguarda la preparazione dell'esercito alla guerra, alle cure di un

comandante in capo delle truppe; in ultimo, creare una qualche istituzione che renda possibile il costituirsi dei comandi di armata in tempo di guerra senza disorganizzare i comandi generali esistenti. Tutto questo richiede energia ed abnegazione; qualità che non possiamo certo supporre mancanti in un vecchio soldato come il ministro della guerra.

Y.

## IL SIGNOR DIEGO.

Non v' appariva un uomo nè un'ombra. E siccome il silenzio o la solitudine ci dispongono a identificare le cose con immagini per lo più malinconiche, quell'unica abitazione sul lido, annerita dalle ingiurie e dai muschi, le finestre tutte serrate, al termine di quel campo verde di canne, pareva un lazzaretto rimasto vuoto dopo una pestilenza, o una trista locanda tenuta da un oste facinoroso. Anche quello scoglio rotondo e cavo in faccia alla casa, pareva sorgere più imponente in quel lume diffuso del mezzogiorno, accompagnato da così grande silenzio, e finiva col prender forma d'un titanico cranio che guardasse il mare con cupe occhiaie. Il mare deserto, e d'un azzurro sì cupo nell'ampio mezzo da sembrare pauroso, allargava le onde nei placidi golfi, quasi colà fossero spinte dai raggi estivi, che vi piovevano fiamme e baleni, e lumeggiavano di rosei vapori l'estremo lembo dell'aria. Tuttavia, girando l'occhio per tanto spazio dove pareva che tanta luce non splendesse a nessuno, si riusciva pure a scoprirvi il moto degli animali. Ronzava sordo il moscone, qualche lucertola correva verso le canne, i pesciolini nuotavano nell'acqua chiara presso la riva; un alcione, non più grande d'una bianca farfalla, a tanta distanza, rasentava l'acqua infinite, tornando sempre agli stessi giri, agli stessi tuffi. Anche sotto la porta annerita dall'ombra v'era qualcuno: una donnicciuola vi peffinava un ragazzo mezzo nudo, guardando poi nel pettino argutamente

*Come vecchio sartor fa nella cruna.*

Ma il ragazzo non ne volle più sapere di quella caccia sul suo; e lui ed altri si raccolsero a pescar granchi appiè dello scoglio, dove sull'acqua bassa e limpida stendevansi un'ombra poco spaziosa, nè bastante per tutti. Cominciarono perciò a bezzicarsi come galletti marzuoli. L'Amelia, pestava l'acqua e strillava. — Amelia! Amelia! — s'udi allora la signora Zoe gridare dalla finestra. E, come tutte le madri che vogliono dare una buona educazione ai loro piccoli figli, rimproverò severamente l'Amelia, bambiuccia tra i nove e i dieci anni.

La sua voce si disperse per la marina ed ella si rimesse a scrivere una lettera a un tavolino, su cui, passando dallo spiraglio degli scuri socchiusi, cadeva un poco di luce, illuminandole il viso. Due usci stavano aperti nell'ombra, il primo d'una sala, e il secondo d'un andito silenzioso che metteva alle scale; questo dietro le spalle e l'altro a sinistra della signora. Spesso il caldo la obbligava a interrompersi, per farsi fresco con un gran ventaglio di piume, e a quel piacevole soffio d'aria le svolazzavano sulla fronte i capelli d'oro. Accorciati dietro in un grosso nodo, forse, diaciolti, bastavano a ricoprirla come le Maddalene che, noncuranti della propria bellezza, leggono i libri sacri o guardano il teschio nelle foreste romanzesche dei nostri cinquecentisti. Quel teschio, vicino a tanto vigore di giovinezza modellata in un corpo sì perfetto e giocondo, sembra un balocco insignificante, un mostruoso e passeggero capriccio; o messovi apposta come i Romani, nell'ultima età dell'impero, lo mettevano sulle monete asiatiche, a crescere l'ilarità, la frenesia del convito. Ma qui non era meno bizzarro il contrasto: fra una signora così ricca e palese ne' bianchi veli, e que' mobili d'un colore che, come quello delle pareti oscure

e della tenda del letto, faceva assai dubitare, sebbene vi fosse in quella camera quanto occorre alla pulizia, alla comodità e anche alla devozione. Que' santi austeri attaccati al muro, col pastorale d'oro, tanto di barba, e la mitria, dimostravano infatti la devozione della famiglia alle potenze del cielo, mentre il giandarme, ritratto al dagherrotipo, tra lo specchio e la tenda, bieco e la mano all'elsa, imponeva a tutti di rispettare il tiranno, e i beni vani di questo mondo.

Così tra il ventaglio e la penna, la placida signora non aveva mai scritto con mano così leggiara, neppure quando correvano tra lei e il signor Diego, delle lettere pochissimo castigate. Non si sono più visti da un mese, nè c'è da maravigliarsi, perchè l'ultima volta parvero risoluti a voler chiudere la storia dei loro amori col punto fermo dell'odio. Nessuno vorrebbe avere una sera come quella nella sua vita. La signora Zoe balzò in piedi sporgendo il petto ampio e sì florido, da parere eccessivo alla linea delle spalle, d'una dolcezza, una tenuità tutta femminile; si strappò dal polso gagliardo un braccialetto d'oro bellissimo, scagliandolo con ira, disprezzo e odio dietro di sè. La piccola Amelia, ch'era presente alla lezione (d'arte drammatica questa volta), si foggò subito a raccattarlo, e gli altri ragazzi, da' quali scese a farsi vedere con quel serpe lucente, lo trovarono molto bello ma un po' troppo grande pel suo braccino.

Il sig. Diego aveva già fatto i suoi conti, e tirò il totale senza pensarci, con tutte le forme volute dalla legge, e il decoro che conveniva al suo grado. E cominciò una vita da vero Grande di Spagna. Abitava un palazzo principesco dai vasti scaloni, e sulle coi cieli pitturati da uno de' più famosi barocchi; dispensato da ogni cura non aveva che a comandare a uno stuolo di servitori, che pendevano a schiena curva, brache rosse e scarpini; e che poteva desiderare di più?... eppure non era felice. Forse, non riuscendo a dimenticarla, l'immagine della Zoe, nell'ardore riproduttivo del licenzioso pensiero, ora, come mai pel passato quand'era libero di vederla ogni giorno, acquistava per lui delle ben forti attrattive. Forse, come portava il vario ricordo delle reciproche intimità; atti, sguardi, fini sorrisi, espressioni e moti fugaci, di cui, secondo i casi e i momenti, s'avviva un viso muliebre, e sono il muto linguaggio degl'impulsi spontanei o d'intenzioni calcolate; quell'immagine ora gli s'atteggiava in più guise, moltiplicando così la sua potenza su tutto l'uomo. Ma è anche vero che la fantasia come la luce può prestare alle cose tali colori, da farcene addirittura errare il giudizio. Può essere che s'ingannasse il signor Diego, e forse accadeva altrettanto alla Zoe: ma non so. So che se ora alla Zoe le avessero detto: — Ecco il signor Diego, signora! è qui per le scale che vien da lei! — lei, obliando tutto, e fino quella parte del seno alquanto scoperta per il gran caldo, ma non di nascondere quella lettera, gli sarebbe corsa subito incontro. La lettera non avrebbe voluta lasciarla lì, perchè non era già a casa sua. Era alla locanda delle *Tre Fate*, per le cui stanze spirano le aure del mare (l'Amelia ne aveva molto bisogno) e alle *Tre Fate* ognuno può respirarselo con piena libertà, tutto comodo, e poca spesa.

No, il sig. Diego non poteva dimenticarla, e c'era da aspettarselo o prima o poi; ma, per l'appunto quel giorno ed in quel momento, ei comparve sulla soglia, che dall'audito metteva in quella camera poco chiara; muto e improvviso come lo spettro d'una tragedia. Se non che, pensando alla grata sorpresa che le farebbe, aveva una certa ghigna ridente tra l'impazienza e la burla. Ma divenne subito nero. Le s'accostò piano piano senza quasi toccar terra coi piedi... I sensi dettero alla Zoe sì debole avviso, che, essendo sopra a

pensiero, quell'avviso non la distrasse, ma la fe' voltare un poco, macchinalmente: e una mano inguantata le balenò innanzi agli occhi, piombò sulla lettera e la ghermì, prima ancora che lo spavento le facesse mettere un grido... Tentò d'alzarsi e di riavere quel foglio... Lui la respinse là sulla sedia, e non scostandosi lì a destra da lei, prese subito a divorare quella lettera imbestialito... Allora la Zoe, guardandolo di traverso, strinse e inchinò obliquamente, quanto più poté, le ginocchia, e si rattrappì in un angolo della sedia, finchè rimase, tra lei e il tavolino, un piccolo varco. Misurò con la coda dell'occhio quanta distanza era tra lei e l'uscio a sinistra, e data, a capo piegato, una giravolta, vi si lanciò sì pulita, stringendo il seno e le braccia, che lui poté appena sfiorarle un lembo della gonnella, rovesciar la sedia, e inseguirla là nella sala oscura. — Ah! — ma il suo grido fu coperto da un colpo di rivoltella. — T'ho ammazzata! — egli mormorò: ed aprì un' imposta, sporse la persona, e tese gli orecchi. La paura d'esser sorpreso lo incalzò tanto, che quando Flaminia (la donnicciuola giù del cortile, cuoca e padrona) comparve, tra ansiosa e atterrita, in sala, lui v'era già tornato, dopo aver nascosta la Zoe fra le tende del letto; e mostrando nel pugno, ancora tremante, la rivoltella, si doveva gli fosse scattata per caso... Miracolo non fosse andata a colpire se non un vetro della credenza, là in fondo!... E pallido l'additò. Queste parole bisbigliate non finirono di persuadere Flaminia; girando l'occhio però ella non vedeva nessuna macchia di sangue. Lui era il più antico de' suoi avventori — continuava a bisbigliarle all'orecchio — de' suoi quattrini ne aveva visti parecchi, e più ne vedrebbe; un suo zio cardinale l'aveva lasciato erede, ed era più ricco di prima. — Tra noi due già c' intendiamo eh? hai capito? — Ma Flaminia restava tuttavia tra la paura e il sospetto. Non mancava d'una sua certa malizia, che sapeva nascondere specialmente nelle pletanze e nei conti; ma il signor Diego gliel'aveva sempre pagati senza guardarci; del resto era discretissima. Il signor Diego poteva fidarsene ad occhi chiusi, come le ragazze o le maritate che venivano in quel luogo nascosto a godersi la bella vista del mare.

Il bisbiglio continuava precipitoso, e finalmente Flaminia rischiarò la scettica faccia, facendo una giustissima riflessione degna di lei e d'un avvocato. — No, chi ha in mente d'ammazzar uno, non pensa prima a infilarsi i guanti, e poi così stretti, che a ficcarli ci dev'esser voluto una gran fatica; non pensa a farsi lisciare, ungere dal barbiere, come si sente da questo buon odore di mille fiori, che mandano i suoi capelli; non pensa a ingommarsi i baffi, nè a mettersi quelle scarpette a punta col fiocco nero, che, di sotto al calzone a tromba, permettono di vedere la calza di seta color di rosa... No no, non pensa a tutto questo! — pensò Flaminia — e poi un cavaliere, un signore!... No, no.

Il bisbiglio seguiva, accompagnato da sguardi, da gesti sempre più persuasivi, e quando finì, la più sincera convinzione era entrata in petto a Flaminia. — La vostra grazia cavaliere! — ella disse strisciando all'indietro con un inchino, ed uscì. Incontrò l'Amelia, e la persuase, dandole delle pene, a tornarsene a' suoi balocchi, che la mamma non voleva essere disturbata.

La casa divenne più silenziosa di prima, e il sig. Diego s'introdusse cupo nella stanza ove giaceva la povera e bella Zoe.

Non intendo di farne l'elogio funebre, ma consorte e poi vedova giovanissima d'un mercante fallito, mai non aveva fatto parlar di sè... sempre aveva serbato quelle oneste e castigate apparenze che sono il decoro e l'ornamento della

bellezza, o tenendone alto il valore, acciò non cada tra le cose troppo comuni, giovano a procurare i vantaggi materiali d'una buona riputazione: e lasciamo dire certe malediche donnicciuole, più avvezze a guardare all'uscio e al vestito della vicina che al proprio. Ella le disprezzava, sapendo d'appartenere alla classe di quelle rare bellezze, che, dall'alto d'una carrozza di lusso, provocano tra i miseri mortali un senso d'ammirazione. Il sig. Diego dunque, avvicinandosi a lei, non potè averne la stima, se non quando conobbe di dovere agguagliare la forma delle offerte e delle proteste al rispetto in cui ella teneva la sua persona: rispetto che imponeva anche agli altri con la signorile andatura, con la freddezza e la serietà del saluto, non mai accompagnato da un gentile sorriso, con le occhiate che ti cadevano addosso non curanti o distratte; ma più lo imponeva con quella sua maestà di presenza e quelle fattezze un po' tozze, ma tipiche, scultorie, solidamente proporzionate.

Ma ora, risapendosi il grave scandalo successo in quella locanda, le signore, maestre sue di *bon tono*, le avrebbero fatto dire, ogni volta che fosse andata a vederle, di non essere in casa; in istrada le avrebbero negato il saluto; e i giovinastri per le vie e per le piazze se ne sarebbero lavata la bocca del suo povero nome. Ella sarebbe stata costretta a cercarsi una compagnia e un rifugio tra le reiette. Il sig. Diego, invece di sopire queste censure, coi lamenti e le vanterie, e confondendo in uno stesso obbrobrio e maledizione tutte le donne, e dando della donna certe strane definizioni, imparare non so se dal Marini o dall'Aretino, avrebbe fatto capire a tutti che intendeva proprio parlar di lei, come già, senza un riguardo al mondo, aveva parlato di tante altre povere sventurate. Di questo n'era convinta la Zoe; e perchè il nostro gentiluomo non la facesse apparire la sola colpevole in faccia al mondo rovesciando sul suo capo tutta la colpa, bisognava anche questa volta starsene zitti, o fare come la mosca che tira il calcio che può. Tali riflessioni forse non tacevano affatto nemmeno ora nella sua mente, che giaceva svenuta.... Non si comprende come lui, che sempre si vantava d'essere un gentiluomo, potesse lasciarla in quello stato senza darle soccorso. Invece, tenendo alzata la tenda di quel tragico letto, egli guardava la sua vittima, come se avesse voluto ucciderla un'altra volta. Dipendeva questo dai brutti pensieri che gli passavano per il capo. Pensava che la Zoe, più che altro, avesse cercato di soddisfare a sue spese i suoi bisogni, i suoi capricci infiniti; che avesse tirato insomma ai quattrini; e i quattrini essendosi strutti, e su i tappeti del gioco e nelle gentili mani di lei, come il sal nell'acqua, ora l'amore fosse disceso a vari gradi sotto lo zero. — E io che l'ho amata tanto! — egli diceva alternando ingiurie e giaculatorie — io che per lei mi son rovinato! io che per lei ho fatto anche quel sacrificio!... quell'orribile sacrificio! —

Com'erano diversi ora i suoi occhi da quando, col proposito di ferirla e metterla tra le tante, fissavali in qualche donna! Anche in pubblico doveva allora fare uno sforzo immenso, per tenersi a freno, ei diceva. Ma i suoi occhi allora si componevano a un fuoco così dolce, lento e consumatore, che nessuna poteva resistervi a lungo. E ne mostrava i documenti a chiunque: lettere, fazzoletti ricamati, treccie bionde, nore, rosse, castagne; e ogni genere di trofei. Fra l'altre due morte per lui tistiche... una dagli occhi neri e i capelli biondi (il più alto punto della bellezza pel sig. Diego!) e un'altra (altro miracolo!) dagli occhi azzurri e i capelli neri... E ora quasi dubitò d'esser lui, d'esser sempre quel Diego, per il quale tante donne avevano pianto e imprecato, e si scostò da quel letto, dove la povera Zoe giaceva svenuta, e poteva anche morire!...

Lo soccorse a tempo lo specchio, e quando vi si fu contemplato di fronte, di scorcio, di profilo, di quarto, tornò di nuovo a essere soddisfatto di sé: e allora mormorò con voce superba: — Continua la commedia! Zoe! Zoe! sono stufo! finirà male!

Allora, apriti cielo!... Non s'espandevano con la voce, perchè, temendo d'essere uditi, la soffocavano in gola, ma in quell'arruffio di parole sibilate, mangiate, ribattute con fulminea celerità, erano tutti i toni, tutte le variazioni dell'ira. Perfino i mobili si sentivano oltraggiati da quel furore: il cassettono, il tavolino, le sedie trepidavano, ballavano sullo scotio continuo del pavimento. Lui non voleva sapere, lei voleva che l'ascoltasse; e si voltavano le spalle, e giravano per la stanza, e si venivano incontro, e parlavano tutti e due nello stesso tempo, con minacce, accuse, sbuffi, impropri orrendi, e gesti da spiritati. Se non che il sig. Diego, ad un certo punto, comincia a perder terreno, ossia, sollecitato nell'amor proprio dalle smanie gelose in cui prorompeva la Zoe, sforzandosi di crederci, le istigava, e poi taceva come allettato dalla voce d'una sirena.

— Bell'azione! bell'azione proprio da gentiluomo! lasciare come un baule una povera donna sola nella camera d'un albergo, e sposarne un'altra!

— Sicuramente! la baronessa Flavia del Giglio: bella, giovane, ricca: con due milioni di dote! — egli rispose accendendo il sigaro con elegante disinvoltura, e buttò via il fiammifero spento col più alto disprezzo.

« E lei doveva serbarsi fedele? doveva prendere il bruno? far la vittima, la tradita e fargli sapere, perchè ne ridesse nella luna di miele con la sua baronessa, ch'era disperata per cagion sua? No, non s'abbassa a tanto una donna, benchè non sia una baronessa! Ma lei aveva una sete immensa di lacerare, di punzecchiare, d'uccidere il cuore d'un uomo! S'era dunque risoluta quella mattina a rispondere a uno che lo faceva da un pezzo lo spasimante, un imbecille che disprezzava, e che avrebbe punzecchiato, lacerato ed ucciso. Ma nessuna punzecchiatura, lacerazione, uccisione c'era stata tra loro sino a quel giorno: quella lettera l'attestava! E soltanto per averla sorpresa a scrivere una lettera, non per proseguire un impegno che non aveva contratto, ma per volerlo contrarre a motivo del suo crudele abbandono, lui infedele davvero, lui sola causa di tutto!... volerla anche ammazzare! scellerato, indegno, assassino! »

— Bella, giovane, bionda, e due milioncini... Che cosa sono due milioncini?... miserie! ma via mi resterà qualcosa pei vizi...

Ciò che vale assai di più

E bellezza e gioventù,

dice una canzoncina: o che dovevo farmela scappare pel tuo bel viso? io ci ho avuto le mie convenienze —

— Andasti a prenderla però molto lontano di qui, dove non sapesse nessuno l'uomo iniquo che sei, e che anche a... (e gli susurrò contenta e invelenita all'orecchio) ci avesti le tue convenienze... Ne hai fatte quante il galletto ebreo, ma! ma! — E si fermò lì, lasciando che il resto lo dicesse con più evidenza e minaccia la gioiosa furia con cui accennava col capo, e si batteva, stando lì ritta, il ventaglio chiuso sul fianco.

Ma..., credo volesse dire, certe cose, che tu dicesti a me sola, me tua unica e degna confidente ed amica, se le fossero risapute (quando tu non avessi i mezzi di sgabellarla: tutto è possibile a' pari tuoi) basterebbero a farti acquistare uno de' primi diritti in galera, mio caro. Egli, seduto sul canapè, alzò gli occhi e la guardò bieco, riabbassandogli in un baleno: allargò due volte le braccia e le stese, cacciando fuori maestosamente dalle maniche del vestito i pol-

sini bianchi: trasse dal portafoglio una fotografia e gliela porse dicendo: — Ecco qui il suo ritratto! —

— Cento amici venivano a offrirmi delle posizioni molto elevate, molto lucrose, — egli diceva, intanto che la Zoe guardava il ritratto, e ne leggeva la dolce offerta con molta curiosità, dalla quale spuntò poi un sorriso di burlesco maraviglia — ma bisognava sempre servire, e io, nato gentiluomo, mi fo servire, ma non servo a nessuno! — Benissimo! — Ma non avevo più un soldo. — Oh! — Sì, perchè tu m'avevi finito tutto!... sì sì, scoti il capo!... Sappi che i creditori volevano vuotarmi la casa, e dovei mettere perfino un nome falso sul cartello dell'uscio: un giorno dovei perfino farmi prestare una lira dal portinaio per comprarmi i guanti! vedi a che cosa m'ero ridotto per te, iniqua... mia cara... sì sì, scoti il capo! infame! anche quello che ora m'hai ricordato all'orecchio lo feci perchè tu mi ci costringesti! — Io? e i tuoi viaggi a Parigi, i pranzi, le cene, il gioco, le scommesse, e le gunze, non lo conti questo? Ogni giorno avevi dei ritratti nuovi da presentarmi: ora erano crestaine, ora marchese, ora cameriere, ora principessa, tabaccaie, ballerine... e ora questa qui!... E così, dal primo principio sino a questo momento, io non ebbi da te che dei colpi al cuore! A' tuoi rinfacci ormai sono avvezza, ma con me tu fosti sempre un avaro! —

Tacquero tutti e due, e mentre lui la guardava fremendo, essa, sentendo d'averlo vinto e umiliato, si sventagliava pettoruta in una calma superba. — D'ora innanzi sarò più splendido — disse poi — già ci avevo pensato: tieni: fanne quello che vuoi; ma non parlare! son cose molto gelose! — E le porse una scatola tutta d'oro, brillantata d'acque marine, e occhi di gatto; piena de' dolci più fini.

Allora sul viso rubicondo e un po' pingue della Zoe, una cert'aria stupida di sordido e placato egoismo, ricordò tanto il viso di qualche frate ghiotto e saccardo, da notarla subito come contrassegno indubitabile d'atavismo. Nondimeno, facendo sembante di curarla ben poco, messe da parte la scatolaletta sul cassetto. Quel ritratto le importava molto di più, e tornò a guardarlo con dolce soddisfazione. Lui glielo strappò furioso di mano, e lo fe' in mille pezzi. Poi uscì perchè Flaminia, puntuale all'ordine ricevuto, lo chiamava a pranzo a suono di campanello. E rimasta sola, lei che aveva fatto le viste di non sapere, si premò la bocca col fazzoletto per non scoppiare in una risata: ma rise, rise... e guardò molto la scatolaletta, che sfaccettava splendori anche nel poco lume di quella stanza.

— E quando si fu stancata, si distese sul canapè con veste bianca come la neve, viso erubescendo come una rosa, e a poco a poco s'addormentò.

Il signor Diego era troppo gentiluomo, e tornato in camera s'avanzò, con tutte le possibili cautele, pian piano; e, appressando il viso a quello di lei, non fece più rumore d'una foglia che cada in un'acqua cheta.

— Ah, ti sento anche con gli occhi chiusi, e indovino che ti sei avvicinato a me! — ella gli disse con le palpebre mollemente calate, e col tenero languore d'una sposina, i cui voti furono esauditi soltanto da pochi giorni. — Per te, per te, solo per te, io feci quell'orribile sacrificio! — Ma però tu m'hai voluto ammazzare! — No, no, te lo giuro: il colpo mi partì per caso, senza volere. — Basta, basta: non più: non c'è altro da fare, ormai! — Eh ormai! —

E così dopo la procella tornarono gli zeffiri a sospirare, e a gemere le colombe tra i rami. Successe un dialogo gemebondo, carezzevole, sospirato: un dialogo di previsioni, bilanci, suppliche insistenti, e languide, sebbene un po' sdegnose, repulse. — E giura! — Giuro per Cristo e per tutti i Santi! — No, a Cristo tu non ci credi: giura per l'anima

di tuo padre, giura sul tuo onore di gentiluomo! — Ah giuro! giuro!... E...

— E, più tardi, quando il vespro tornava a spirare dalla marina, come se là, nel fuoco dell'occidente, si fosse schiusa una porta occulta, il nostro gentiluomo, guardingo, uscì dalla locanda delle *Tre Fate*, e si diresse lontano, dietro un canneto, ove lo aspettava un carrozzone a quattro cavalli. Ma diede a Flaminia, prima di partire, tal toccamano, che ella non la finiva più con le promesse, i sorrisi, e le riverenze. — E ora la signora contessa mi pagherà — ella pensò.

Il signor Diego, sdraiato nella carrozza, ruminava tra sè i suoi progetti, correndo per la via polverosa, e i canneti verdeggiano illuminati lungo l'arida spiaggia. La marina, al sole che tramontava, pareva addormentata in un sogno d'oro.

— Vetturino, vetturino, corri! corri! ammazza i cavalli, ma corri!

E il vetturino rimproverò e frustò tanto i cavalli, che il signor Diego, non mancando d'un delicato riguardo alla sua signora, la baronessa Flavia del Giglio, potè, il giorno e l'ora annunciata, baciarle la mano e stringerla al seno. Omaggi e carezze che ella ben meritava, avendolo (e sempre glielo diceva) restituito da morte a vita. Certe operazioni bancarie, certi azzardosi giochi di borsa, erano stati la sua rovina. E la sua troppa delicatezza l'aveva obbligato poi a sacrificare ogni cosa alla sua parola di gentiluomo. — A sacrificare ogni cosa, è vero! anche la tua libertà! — gli rispondeva la moglie. — Ah!... se mai l'hai fatto tu sola quest'orribile sacrificio! —

Non parlava de' suoi interessi senza ficcarvi sempre, come premessa e conclusione ai lunghi discorsi, l'essere lui un gentiluomo, e « la sua troppa delicatezza. » Se poi, volendovi fare le sue scuse, i suoi omaggi, v'annegava in un miele cerimonioso; allora piegava un po' le ginocchia e faceva tali amorevoli gesti, che parevano ricordare i moti del gatto, quando accarezza il topo, e lo manda in aria, già segnato d'una strizzatina del dente acuto. Anche da questo suo viso d'umile schiavo però traspariva l'idea di chi se ne tiene d'essere un gran volpone e di darla a bere, e si vergognerebbe come un ladro, credendosi capace della più piccola ingenuità, del menomo impulso sincero e generoso. Del resto, di lì a un minuto, lo si vedeva di nuovo col suo viso di *persona di spirito*, di nobile gentiluomo, che sta sul grande, conosce il mondo, e farebbe a meno di tutto, fuorchè de' guanti, della corona sulle carte da visita, e d'un gran lampione acceso a piè della scala. Forse, riflettendo un po' più unanimemente, sarebbe riuscito, sgombrando i fumi, a vedere di sè l'immagine vera; un po' diversa, credo, da quella che eragli figurata dall'amor proprio. Ma occorreva troppa magnanimità per una simile riflessione, nè gli avrebbe giovato. Con la coscienza vacua come una casa sgombrata, egli era un uomo felice, amabile con chiunque, contento di sè e dei compagni. Non aveva nè pesi nè peccature, nè dubbi, nè incomodi freni al volere, che trascorreva agilmente alle azioni senza badarvi, mentre al puro suono delle parole e ad ogni vernice badava moltissimo. Poteva pascersi e bearsi con le terribili pose, l'ampollosa sonorità della frase, con la prepotenza su i deboli, le soverchierie, quando poteva, su i forti; e con un incesso poi che, a farlo parere un Romano antico, non gli mancava che il manto. Così, credo, illudeva felicemente sè stesso e anche gli altri, come, per esempio, la baronessa del Giglio. Pare che quell'affezione, concentrando le sue ultime speranze, i suoi più tenaci e vividi istinti, le avesse otturata l'intelligenza, come sempre suole accadere, quando non sia d'una sufficiente capacità e per di più indebolita, e quindi ai dolci inganni dei sensi più sottoposta. Di modo che, instabile in ogni cosa, in questa, malgrado tutta l'evidenza dei fatti, era cieca, ferma come uno scoglio. Se le veniva all'orecchio

qualche biasimo del marito, non rispondeva, e mettevasi sulle sue: lei era troppo accorta e troppo nobile per credere a tali basse calunnie. Un giorno, avendolo richiesto del suo ritratto, egli, spaventato come se avesse perso un tesoro, lo cercò per mare e per terra: e lei gliene rose un altro con più tenera offerta e più somigliante. Discretissimo nelle faccende domestiche, ne lasciava tutta la cura alla moglie. Così, scoperto che mancavano alcuni oggetti preziosi, tra cui una scatola d'oro, ingemmata d'acque marine e occhi di gatto, una povera serva piangendo e chiamando Dio in testimonio, fu licenziata con l'imputazione di ladra: il signor Diego non ci messe nè sal nè olio: solo si limitò ad avvertire la moglie di tenere i suoi gioielli in più gelosa custodia. La baronessa poteva dubitare della Tisbe, la cagnolina, ma non che il signor Diego non fosse, com'era infatti, una coppa d'oro; non d'essersi accaparrata per sempre la riconoscenza e l'amore d'un uomo che aveva salvato dal precipizio. N'andava superba di questo, e cercava d'aumentare gli obblighi immensi di lui, con tutte quelle cure che può avere una nonna pel suo nipote più caro. Il sig. Diego, sebbene la trattasse sempre, come suol dirsi, coi guanti, e si guardasse bene dall'usarle il menomo sgarbo, nondimeno in cuore la scherniva, non la poteva vedere. Forse, avendola sempre al fianco, non so se avesse avuto sempre quella virtù di farle tante moine. Ma la baronessa, chiusa nelle sue stanze per molta parte del giorno, non si faceva vedere se non a una sua fedelissima cameriera. Egli allora seguitava liberamente a scorrer la cavallina, e neanche gli mancavano affari per ritrovarsi con gli amici e la Zoe in altre città. Intanto la baronessa restava per ore e ore innanzi allo specchio, ingegnandosi di ricolorire a' suoi occhi e agli altrui le rose d'una gioventù fuggita da qualche tempo, perchè era anzianetta e con cento incomodi. Fino a una certa età, anche lei aveva fatto le sue tremende campagne, ma oggi nemmeno le labbra troppo coralline, i riccioli biondi e quel neo, che era stato un giorno lo sdegno e il delirio di tanti amanti in parrucca, facevano più quell'effetto. Oggi con quegli occhi ardenti ancora, ma un po' melensi e mezzi in tramonto tra 'l sopracciglio calato e le borse bigie, con quella cachettica pelle che sotto il mento le faceva sacco o giogaia; tutta infettucciata, ingioiata, ma veneranda e musona, ella somigliava ad una vecchia matrona etrusca scolpita sopra un certo sepolcro della Via Appia. E nondimeno, con un vestito color di rosa, si ciondolava e molleggiava a braccetto a lui, che, da vero gentiluomo, andava regolando i suoi passi a quelli di lei, piccoli e tentennoni.

— Questa vecchia ancora Dio non la vuole! e si che ha cento incomodi: ingorgo al fegato, male al cuore, vertigini, doglie, stravasi e assalti nervosi! ma si vede che ha due anime come i rospi! — diceva la buona Zoe. Lei e l'amabile Diego avevano trovato un'urna d'oro in quella povera donna. Dapprima v'attinsero con riguardo come il servo che di soppiatto va spillando alla botte buona del suo padrone; ma poi non ci badarono tanto, quando, declinandole il giudizio ogni giorno più, sempre più vedendo allontanarsi quelle sponde fiorite che invano sforzavasi di riafferrare, senza amico o parente che in quell'ultimo naufragio della sua vita l'aiutasse, e quindi attaccandosi disperatamente sempre più al sig. Diego, che aveva finito d'incantarla con le sue arti, a lui abbandonò tutte le sue ricchezze e il suo testamento, e pensasse, facesse lui, che lei, stufa del mondo, non voleva che riposarsi e morire nelle sue braccia, senza pensare più a nulla. — No no no... no, cara Flavia! — Si si sì, caro Diego! — Anima mia, te lo giuro! tu sai che ti tengo come la rosa al naso!... ma la mia troppa delicatezza...

Dicono che un lucido intervallo l'abbiano, prima di mo-

rrire, anche i pazzi, e l'ebbero anche la baronessa, ma tosto gli si convertì in un colpo d'apoplezia fulminante. Ciò dopo quattr'anni, cinque mesi e tre giorni di felicissimo matrimonio.

Fu imbalsamata, secondo il suo desiderio, e deposta in chiesa sopra un catafalco enorme tra cento candelieri e lampade accese. Dodici servitori in livrea frappata d'oro, accerchiavano que' lugubri paramenti con una serietà luttuosa e sincera, tenendo in mano ciascuno una bandiera, dove lo stemma dei Dieghi era inquartato in quello dei Dal Giglio.

E fatta la debita parte al cordoglio, il signor Diego sposando la Zoe, fu ben superbo — e glielo disse con un inchino — di mantenere la sua parola di gentiluomo, il suo giuramento.

Allora i due sposi, con l'Amelia cresciuta assai di statura e più di sapienza, pensarono bene di tramutarsi in un piccolo borgo, dove ben presto s'ebbero il cuore d'ogni persona. Agli autorevoli e ai savi parve una gran fortuna l'ospitare dei signori sì facoltosi. — Possono recare molti vantaggi al paese — dicevano: e al piovere de' vantaggi: pranzi, villeggiature, regali, patrocinii, esibizioni, svizzeratezze, e balli poi, in carneval; d'uno spolvero, una profusione da non potersi ideare, da « lasciare una memoria perenne in quella cittadinanza, » come si scriveva ai giornali; pareva d'essere ritornati un'altra volta a' più bei secoli dell'Arcadia. Due specialissime doti valsero al signor Diego l'universale simpatia di quel luogo: la magnificenza e lo spirito. Dello spirito egli n'aveva tanto che in breve ne condì tutto quel villaggio. Non dico che non ne avessero molto anche prima. I discorsi delle persone educate che andavano in casa Diego, non erano già un'insipida moceicaglia, colorita d'un po' di presunzione e di quella perfidia che è come la salsa piccante della fatuità; perchè partecipavano anch'essi alla vita pubblica parlando di politica, e soprattutto dicendo un gran bene di sé e dei padroni, e altrettanto male di qualcheuno dietro le spalle. Intendo che il signor Diego gli voltò meglio, in un modo anche più parigino, alle chie. Egli li addestrò a tutti que' giochi d'orpello pe' quali anche la trivialità può parere elegante. Egli insegnò loro a ridere delle cose serie, ma a giudicare con estremo rigore chiunque mancasse alla più lieve di quelle forme, che l'etichetta sociale ha stabilito. Egli li abituò, con l'esempio, a curare scrupolosamente le unghie lunghe, il taglio dell'abito e dei capelli, che, ben pareggiati e stesi sulla fronte, non ne devono lasciare scoperta — secondo il precetto di un abile parrucchiere francese — se non pochi centimetri verso la fierezza del ciglio. Egli di quelle frottole e di quei sali che in Italia, per nostra grande fortuna, s'imparano anche prima d'aver appreso a compitare il Giannetto, e poi ne abbiamo sempre pieni gli orecchi, era una miniera, un fuoco di fila continuato. Egli, fu il primo a introdurre in quel luogo la parola *pornografia*, *pornografico*, e fu un vero trionfo. Dopo una settimana non trovavi bambino tecnico o ginnasiale, nè parrucchiere, nè oste, nè sargente, nè salumaio che non sfoggiasse più volte al giorno quell'erudito neologismo, con aria di persona che ne sa assai più che non mostri. — Se fosse un po' più *pornografico* — diceva il signor Diego alla chiusa — sarebbe stupendo, bello, divino! — Questo non far differenza — gli fu risposto — dal piccochio al leone, dal raglio dell'asino al canto dell'usignolo, dal monte Bianco a un mucchio di putridume, è l'estremo dello spirito e della democrazia: bravo! — Grazie! — rispose il signor Diego ridendo. Ah! quelli eran tempi d'unanime fratellanza. Sempre a ciarlare, ridere, ginguillarsi, farsi degli scherzi tra loro: tutti amici, tutti del

tu. Chi non si fosse trovato bene in compagnia di quegli spiriti, che avevano il loro centro, la loro massima antenna nel signor Diego, chi li avesse trovati invece piacevoli come alla pelle l'ortica, o allo stomaco un beverone di malva, quegli era degno delle tane o dei boschi, non di soggiornare in alcuna di quelle piccole e costumate città, dove s'ha la fortuna di vederli e udirli continuamente.

Ed essi hanno reso giustizia al signor Diego. La sua signora, come ispettrice degli asili infantili, e donna d'altissime relazioni, è una potenza anche lei. Visita spesso le scuole, dà precetti pedagogici alle maestre: qualcheduna ne licenziò per condotta poco morale. È d'una severità lucreziana. Non ne vuol più sentir parlar dell'Amelia, che prese il volo con un signore ammogliato: non la vuol più vedere: l'ha maledetta!... Il signor Diego è consigliere perpetuo, e presidente di varie società ed accademie, compresa quella del carnevale. E se ora in quel borgo hanno una società del carnevale, lo devono a lui. Ora dunque egli serve, ma gratuitamente, con titoli onorifici, alla comune utilità. Ma ha molte spese di rappresentanza; ne aveva anche Lorenzo il Magnifico. Quindi, se ottenendo de' grossi accolti pe' suoi clienti, non sdegnava furtivamente di riceverne i toccamani, ciò è più che giusto. Ora stanno trattando di farne un rappresentante della nazione. E se la stirpe dei Dieghi riesce a invadere gli uffici e le cariche dello Stato, gl'Italiani (orgoglio futuro dei mari, come promettono le formidabili navi) più non avranno a temere, e saranno un gran popolo.

M. PRATESI.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI.  
IL MARESCIALLO BUGEAUD. \*

L'autore del libro di cui prendiamo a discorrere, il signor H. d'Ideville, dico che, dopo quella di Napoleone I, la più grande figura militare di questo secolo, la più completa è quella del maresciallo Bugeaud. Egli dimentica i generali della prima Repubblica, Hoche, per esempio, e i luogotenenti di Napoleone I, Ney, Massena, e tanti altri. In generale il sig. d'Ideville ci sembra troppo entusiasta del suo eroe. Ammottiamo però che Bugeaud sia stato un valente uomo di guerra, un serio scrittore militare congiunto a un agricoltore perfetto, un uomo da avere pieno diritto di prendere il motto: *ens et aratro*; ammettiamo, col generale Trochu, che Bugeaud sia stato il più grande dei capi militari e l'ultimo dei professori di guerra che abbia avuto l'esercito francese contemporaneo. Vi sono in questa rude fisionomia certi lineamenti poco attraenti che il sig. d'Ideville ha volontariamente nascosti o ch'egli non ha che debolmente abbozzati. Bugeaud aveva, come disse Trochu (che fu per lungo tempo suo aiutante di campo), molte ineguaglianze e imperfezioni. Il sig. d'Ideville non confessa egli che Bugeaud era di un'indole autoritaria e che aveva una eloquenza un po' brutale? Ricordiamo quest'ultima parola. Bugeaud è stato un po' brutale; egli ebbe tre duelli — come il sig. d'Ideville ci dice in nota — e ogni volta egli uccise il suo avversario. In un'altra nota (p. 339) il sig. d'Ideville non scrive egli ancora che il carattere di Bugeaud era violento e appassionato e che a Blaye egli fu esasperato per il sistema d'inerzia e di silenzio nel quale si racchiudevano le persone che stavano intorno alla duchessa di Berry? Infine si conosce l'odio feroce di Bugeaud contro la stampa; egli non potè mai leggere in un giornale un attacco contro di lui senza fremere e abbandonarsi a un trasporto di col-

lera; egli voleva rispondere, egli voleva confutare e confondere il pubblicista che lo attaccava: sovente Luigi Filippo gli mandò ora un aiutante di campo, ora suo figlio il duca d'Aumale per placarlo e impegnarlo a serbare il silenzio.

Tuttavia l'opera del sig. d'Ideville offre un grande interesse; la contessa Feray, figlia del maresciallo, gli dettò delle note che ci informano della gioventù di Bugeaud; inoltre egli ebbe tra le mani delle lettere di Bugeaud, disgraziatamente in piccolo numero, che gli comunicò il nepote del duca d'Isly, il sig. Roberto Gastone Bugeaud, e grazie alle quali si può seguire quasi passo per passo il semplice e leale soldato negli episodi della sua vita. Il sig. d'Ideville mise in ordine tutti questi documenti rannodandoli con commentari e schiarimenti storici, e con i ricordi dei contemporanei del maresciallo. Egli per lo più si toglie di mezzo per evocare il suo eroe e lasciarlo parlare; sono le lettere stesse di Bugeaud in tutta la loro familiarità, sono le sue confidenze in tutta la loro sincerità, in tutto il loro ingenuo abbandono, che ci raccontano la vita di lui.

Tommaso Roberto Bugeaud era il decimoquarto figliuolo di un gentiluomo povero del Périgord, Bugeaud de la Piconnerie; nacque il 15 ottobre 1784 a Limoges; passò la sua infanzia all'aria aperta, senza ricevere una educazione seria, correndo, cacciando, vivendo nelle fattorie, accendendo dei fuochi di rami secchi su cui faceva cuocere patate e castagne. A diciannove anni si arrolò nel corpo dei veliti dei granatieri della guardia imperiale a Fontainebleau (29 giugno 1804). Il corpo dei veliti si componeva di giovani un po' più istruiti che gli altri; era un vivaio di sott'ufficiali. Tuttavia il giovane Bugeaud non aveva allora che un gusto molto mediocre per ciò ch'egli chiamava « il militare; » senza relazioni, senza denaro, egli non confidava nell'avvenire. Ciò malgrado, studiava assiduamente, poichè è a sé solo che Bugeaud dovette ciò ch'egli ha saputo; da sé stesso, con la sua perseveranza, con la sua forza di volontà egli si portò a una istruzione notevole. Per avere dei libri egli vendette una parte del suo pane; mentre i suoi compagni dormivano egli leggeva al lumicino, tutto moccolaia, della camerata; scriveva lunghe lettere alla sua sorella Fillide che aveva per lui una tenerezza tutta materna; raccontava a questa « buona amica » l'arrivo del Papa a Fontainebleau; le parlava dell'imperatore che egli aveva visto, di « Madame Bonaparte » ecc. ecc.

Trasferito a Courbevoie vicino a Parigi, col suo reggimento, egli ingannava la noia studiando le matematiche con un maestro che pagava con grande stento e a forza di sacrifici. Ma egli era disgustato della vita di guarnigione o trovava che « l'esser soldato è duro per chiunque abbia orgoglio; » gli sarebbe stato facile divertirsi se fosse stato senza principii, dice in una lettera che prova abbastanza il rilassamento dei costumi del tempo: « le donne non sono in nessun luogo più compiacenti e più innamorate di quel che sian qui; non c'è un granatiere della guardia che non abbia un'amante nella classe delle cucitrici di biancheria di Parigi, che gli fornisce la biancheria, lo mantiene, gli dà alla domenica il prodotto del lavoro della settimana, troppo fortunata ancora se egli vuol ripagarla con un po' di fedeltà ». A lui stesso capitò una curiosa avventura. Passeggiando nella foresta di Fontainebleau incontrò un giovinetto di aspetto grazioso che gli parlò a lungo e il giorno dopo gli scrisse una lettera dove gli diceva che era una donna, gli faceva una dichiarazione d'amore, e gli dava un appuntamento. Bugeaud andò al luogo fissato e rivide la bella, che gli confermò la sua passione, gli offrì anzi un anello e gli propose di fuggire con lei. Il giorno dopo lo stesso appuntamento e le stesse proteste. Fortunatamente Bugeaud raccontò l'avventura a un giovane di Fontainebleau che scop-

\* *Le maréchal Bugeaud, d'après sa correspondance intime et des documents inédits (1784-1849)*, par M. le comte H. d'Ideville, ancien préfet d'Alger, Tome premier. Paris, Firmin-Didot, 114 p.

più dal ridere. La detta signora non era che un'accalappiatrice del sesso mascolino, che con tale maneggio aveva già sorpreso più d'uno.

Nell'estate del 1805 il suo reggimento fu designato per il campo di Boulogne, e Bugeaud vide per la prima volta il mare. Ma l'Austria aveva dichiarato la guerra a Napoleone; tutto lo sforzo dell'imperatore si trasportò dalle coste della Manica in Germania. Bugeaud partì col suo reggimento per il nuovo teatro della guerra; egli parla, nelle sue lettere alla sorella, delle marcie forzate che ha fatte; partiva tutti i giorni di buon mattino per non fermarsi che alla notte; in sette giorni, carico del suo sacco e dei suoi utensili da campagna, fece ottanta leghe ed egli stesso non capiva come il corpo potesse resistere a tale fatica. Assistè alla capitolazione di Ulma (p. 73).

« ... Ho avuto il piacere di vedere sfilare 28,000 uomini che hanno messo giù le armi. Era un gran bello spettacolo; l'esercito era schierato a scaglioni, a guisa di anfiteatro, sopra una collina poco alta che circonda Ulma; l'imperatore era su una roccia presso la quale noi eravamo in ordine di battaglia; egli era circondato dai principali generali dell'esercito e vedeva passare quasi ai suoi piedi l'esercito nemico che esciva da una delle porte della città e rientrava dall'altra dopo aver depresso le armi. Guardava tutto con un occhio tranquillo e modesto, scaldandosi ad un fuoco che noi avevamo acceso e dove, tra parentesi, bruciò quell'abito grigio a cui sembra anettere una certa superstizione... »

Egli entrò a Vienna, ma per escirne ben tosto e prender parte alla battaglia d'Austerlitz. Le lettere che scrisse in quel tempo a Fillide spirano ora un superstizioso entusiasmo ora una profonda tristezza; ora racconta con gioia che l'imperatore parlò ai suoi camerata e promise loro la vittoria, ora lamenta che questo imperatore somigli a Alessandro che trascina per tutto l'universo i vecchi Macedoni sospiranti continuamente la loro patria e la loro famiglia.

Creato, sul campo di battaglia di Austerlitz, caporale della guardia (che equivaleva al grado di sergente-maggiore della linea) Bugeaud tornò a Courbevoie e fu nominato, due mesi dopo, sottotenente del 64<sup>mo</sup> reggimento di linea, a Besançon. Come egli diceva, il suo coraggio, la sua condotta regolare, un po' di abilità di rendersi utile nei momenti difficili gli avevano fruttato le spalline, era « uscito dalle noie dello stato militare ». Ma s'imbattè in un colonnello burbero e di nuovo volle lasciare « il militare; » trovava che bisognava « tirare il diavolo per la coda », « far lusso » e consumare il proprio patrimonio o, come diceva egli, la sua piccola legittima; giudicava d'altra parte che l'avanzamento non era abbastanza rapido e aborrevva dalla guerra e dalle sue crudeltà.

Prese parte alla campagna del 1806 contro i Russi e ricevette a Pultusk la sua prima ferita: trasportato a Varsavia e guarito, fu rimandato a Besançon, poi ottenne un congedo di sei mesi che passò in famiglia. La vita intima, l'aria nativa, l'affetto della sorella Fillide, tutto rinnovò in lui il disgusto del mestiere delle armi, e scrisse al ministro della guerra per mandargli le sue dimissioni. Ma la sua sorella, invece di portare la lettera alla posta, la chiuse in un armadio. Intanto Bugeaud studiava l'agricoltura: un giorno egli riceve, non il congedo definitivo che aspettava, ma l'ordine di raggiungere il 116 reggimento di linea in Spagna; perdonò a sua sorella e rientrò di buon animo nella carriera a cui aveva per un istante rinunciato e in capo alla quale doveva trovare il bastone di maresciallo.

Egli passò cinque anni di lotte e di fatiche in Spagna e vi partecipò alla repressione della sommossa di Madrid (12 maggio 1808), alla presa di Saragozza, questa città

« maledetta » e « infernale, » che si difese con un « accanimento incredibile, » ai combattimenti di Moria e di Balahite, all'assedio di Lerida, ecc. Quando entrò in Francia nel 1814 era maggiore (luogotenente colonnello) del 14<sup>o</sup> reggimento di linea e i Borboni, al loro ritorno, lo nominarono colonnello. Nei cento giorni Bugeaud si rannodò a Napoleone, che lo fece commendatore della Legione d'onore; inviato all'esercito delle Alpi, battè le truppe piemontesi nel combattimento, abbastanza vivo, di Saint Pierre d'Albigny; ma, dopo Waterloo e l'abdicazione di Napoleone I, egli dovette, con tutto l'esercito, ritirarsi dietro la Loira; poi fu congedato.

Il giovane colonnello, costretto ad abbandonare la vita militare, non si abbandonò all'ozio; egli era sempre stato attratto dai lavori dei campi; si consacrò a far rendere il suo piccolo podere di Excideuil. Divenne un eccellente agronomo; fin dall'alba era nei campi e dirigeva i suoi operai; maneggiava egli stesso l'aratro, la falce e tutti gli strumenti agricoli; organizzò il primo comizio agricolo di Francia; rigenerò non soltanto il suo cantone e il suo circondario, ma ancora tutto il dipartimento della Dordogna; in una parola, egli fu, come lo chiamarono, il soldato-agricoltore e la sua memoria vive ancora nelle fattorie e nelle capanne del Périgord; dove si ricordano i discorsi che faceva in dialetto ai contadini, per spiegare loro le questioni più ardue della politica, dell'agricoltura e dell'economia sociale. Fu pure in questo tempo (1818) che sposò la signorina de Lafaye. Il sig. d'Ideville ci comunica qui una lettera molto interessante che l'impaziente fidanzato scriveva al suo futuro suocero e nella quale si dipingeva in tutto e per tutto con una originale franchezza: vi notiamo questo passo (p. 177):

« So che alcune persone gettarono dubbi sul mio carattere. I militari, essendo abituati a comandare, sono d'ordinario despoti; non potrei confutare quest'opinione che facendo la mia apologia e quella dei miei compagni. Io mi limiterò dunque a osservare che non vi ha militare il quale non sia comandato forse assai più che non comandi, e che questa subordinazione graduale che comincia dal soldato e non finisce che al capo dello Stato, insegna tanto a obbedire quanto a comandare. Senza alcun dubbio un figlio unico non uscito mai di casa sua, ha assai più l'abitudine del comando assoluto che un maresciallo di Francia, e sarebbe da desiderare che i bambini viziati servissero nell'esercito quattro o cinque anni. Credo che il loro carattere ci guadagnerebbe. »

La Rivoluzione di luglio 1830 rese al servizio il colonnello Bugeaud; egli fu nominato comandante del 56<sup>o</sup> di linea in guarnigione a Grenoble; un anno dopo era generale e entrava alla Camera come deputato della Dordogna. Fu allora dal governo incaricato del comando della cittadella di Blaye dove la duchessa di Berry, dopo la sua disgraziata ribellione in Vandea, era stata chiusa. Era una missione difficile, e valse a Bugeaud molte ingiurie e calunnie; fu accusato di aver sollecitato « l'infame onore » d'essere il carceriere della duchessa e di non avere avuto per la prigioniera modi delicati. Ma egli stesso, come il suo biografo prova, non fece che obbedire da soldato all'ordine che il governo gli dava, e — come i lettori del volume constateranno da sé scorrendo o il *Giornale* dove Bugeaud riferì giorno per giorno gli avvenimenti della sua vita nel castello di Blaye, o la sua corrispondenza con il ministro dell'interno sig. d'Argout e con il maresciallo Soult, ministro della guerra e presidente del consiglio, — egli ebbe sempre per la duchessa di Berry i più grandi riguardi. La principessa, come è noto, era segretamente sposata al conte Ettore Lucchesi-Palli, gentiluomo di camera del re

della Due Sicilie; ella era incinta quando fu fatta prigioniera nella rivolta che tentò contro il governo di Luigi Filippo. I Carlisti — così si chiamavano allora i partigiani del ramo primogenito — negavano lo stato interessante della duchessa. Essa si sgravò di una figlia. Ma d'allora in poi non era più temibile per la monarchia di luglio e perdette difatti ogni importanza politica nel suo partito; Luigi Filippo le rese la libertà e Bugeaud l'accompagnò fino a Palermo.

Ma, compiuto l'avvenimento, i nemici del governo del *juste-milieu*, legittimisti e repubblicani, fecero piovere le più odiose imputazioni sui ministri e su Bugeaud. Alla Camera stessa, un deputato, Dulong, figlio naturale di uno dei capi dell'opposizione, di Dupont de l'Eure, apostrofò violentemente il generale nel corso di una discussione; questi avendo detto: « Si comincia per obbedire; poi si reclama, » Dulong gridò dal suo posto: « l'obbedienza conduce essa fino a farsi aguzzino? » Bugeaud domandò ragione dell'ingiuria. Dulong rifiutò di ritrattarsi: uno scontro ebbe luogo al Bois de Boulogne e Bugeaud colpì il suo avversario con una palla nel mezzo della fronte.

Poco tempo dopo (1834) scoppiò a Parigi una insurrezione armata del partito repubblicano. Il generale Bugeaud repressé la sommossa; il sig. Thiers, allora ministro, non l'aveva lasciato durante tutta l'azione, per istudiare sul terreno le manovre militari che doveva descrivere più tardi con tanto ingegno. Avvennero dolorosi incidenti; i soldati, mitragliati dalle finestre, esercitarono terribili rappresaglie. Dopo questo tempo il sig. Thiers e il generale Bugeaud furono chiamati i macellatori, i carnefici della via Transnonnain. Ma, nota il sig. d'Ideville, forsechè la responsabilità di questo atto, del pari che quella dell'arresto e della prigionia della duchessa di Berry, non incombe tutta al sig. Thiers che era allora ministro dell'interno? Nel 1848, sotto un nuovo governo, ricominciando del loro meglio gli attacchi contro il preteso scannatore della via Transnonnain, Bugeaud scrisse al ministro della guerra, Charras, che egli non era andato nella via Transnonnain, che niuna frazione delle truppe da lui comandate ora apparsa in quella via, che del resto egli aveva difeso le leggi del paese, ma che non aveva mai dato il barbaro ordine di uccidere vecchi, donne, fanciulli; ch'egli aveva invece sottratto un bel numero di prigionieri a mali trattamenti.

In questo stesso anno avevano luogo le elezioni generali; Bugeaud, vivamente combattuto, fu rieletto. Qui termina il volume primo dell'opera del sig. d'Ideville; finisce cioè con la vita politica e parlamentare del generale che nel secondo volume noi troveremo nel suo vero campo, davanti al nemico in Africa. Questo secondo volume promette di essere interessante; vi si leggeranno i giudizi che Bugeaud dava dei generali d'Africa divenuti celebri, le difficoltà ch'egli ebbe a vincere in Algeria, le sue relazioni col re e coi ministri, la parte da lui sostenuta nel 1848. Intanto noi consigliamo la lettura del primo volume. Una modesta casa di provincia al principio della Rivoluzione, le miserie e le avventure di guarnigione, i racconti di Austerlitz, di Saragozza e di Lerida, delle prime campagne e dei primi fatti d'arme, la dimora a Blaye e le lotte al Parlamento, eccone il sommario attraente.

A. C.

### UN NUOVO LIBRO DELL' ON. MINGHETTI.

Martedì prossimo (22) esirà presso il libraio editore Zanichelli in Bologna il nuovo libro dell'on. Marco Minghetti col titolo: *I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nella amministrazione*. Ne pubblichiamo la Prefazione, col cortese consenso dell'Autore: —

— « Questo libro ebbe origine da un fatto che in linguag-

gio parlamentare chiamasi *fatto personale*; poichè taluni giudicarono che in un discorso pubblico da me tenuto a Napoli l'8 gennaio 1880 vi fosse offesa alle prerogative del Parlamento. Laonde a me parve necessario di spiegare più chiaramente i miei concetti, e di mostrare che lungi dal voler menomare il prestigio delle nostre istituzioni, io era sollecito di preservalte da ogni corruzione. E non avendo potuto farlo colla parola viva dinanzi ai deputati nella Camera, pensai di supplirvi collo scritto. Che se mi mosse un sentimento di legittima difesa, pure ho cercato di serbarmi nei limiti della massima temperanza; e se il lettore trovasse ciò nonostante qualche traccia di pungente o di amaro, sappia che ciò è contrario ad ogni mia intenzione. Quello che ho dovuto fare per necessità si è di soffermarmi alquanto lungamente sul fatto personale. Ma pigliando quindi le mosse, ho inteso principalmente di esaminare un quesito generale dei più importanti e dei più ardui nelle scienze politiche: tanto più arduo in quanto che solo ora comincia ad essere studiato, ma nei più cospicui trattati di Diritto costituzionale non se ne trova quasi menzione.

» Il problema è il seguente: — *In qual modo si possa assicurare la imparzialità nella giustizia e nell'amministrazione sotto un governo di partito*. — Giovi dichiararlo più distintamente. Il Governo costituzionale, e più ancora il governo parlamentare, quale oggi prevale agli altri in molte parti dell'Europa e dell'America con varie forme, è sempre un governo di partito. Esso come ogni umana cosa ha pregi e difetti che gli sono inerenti, e per l'indole sua stessa inevitabili, quand'anche il partito che governa si tenga strettamente nella cerchia dell'azione politica. Ma ogni partito tende naturalmente ad uscirne e ad esercitare un'ingerenza indebita nella giustizia e nell'amministrazione, e ciò al fine di conservare e di estendere la sua propria potenza. Gli effetti che da questa indebita ingerenza derivano sono gravissimi, e producono perturbazione e iattura ai diritti e agli interessi dei cittadini che le istituzioni libere sarebbero invece destinate a tutelare. Avvegnacchè ogni costituzione ed ogni buon governo debba avere per iscopo di rendere la giustizia uguale a tutti, e di amministrare nel solo intento del pubblico bene: e questo è quel che più sta a cuore del popolo, il quale sente che da ciò dipende l'ordine, la sicurezza e la prosperità. Ma quando per gli influssi del partito che governa avviene il contrario, se il male giunge ad un certo grado, si può dire che la forma spegne la sostanza, e per usare una locuzione moderna vien meno il contenuto delle istituzioni.

» I mezzi acconci a preservare una costituzione politica da questi mali, o a mettervi riparo quando siano già nati, sono diversi secondo i luoghi, i tempi, le circostanze. Io ho avuto di mira singolarmente l'Italia, ed ho indicato soltanto alcuni provvedimenti che mi parvero acconci nelle condizioni presenti della patria. Però sono tanto lontano dal presumere di aver dato una soluzione compiuta del problema, che anzi mi credo in obbligo di avvertire il lettore dell'opposto. Ciò solo affermo che se questo problema non sarà sciolto in modo soddisfacente, le costituzioni moderne non dureranno, e verranno travolte in ruina dalla pubblica animavversione come lo furono già i governi assoluti; la quale considerazione basta a chiarirne l'importanza e la opportunità. Che se io fossi riuscito a fornire qualche argomento nuovo a coloro che dovranno in appresso studiare la materia, e qualche aiuto per andarne al fondo, mi terrei pago di aver intrapreso questo lavoro: in così modesti termini è riposta ogni mia speranza.

» Ma checchè sia anche di ciò, la prima parte non è che la introduzione alla seconda, ed è quest'ultima soltanto che io raccomando all'attenzione del lettore. »

Roma, 8 gennaio 1881.

## BIBLIOGRAFIA.

ENRICO CASTELNUOVO, *La Contessina*, racconto. — Milano, fratelli Trèves, editori, 1881.

Cesare, l'eroe del racconto (lo narra egli medesimo), è infelice. A sentirlo, il segreto dell'infelicità sua è questo: « Valer più del posto che si occupa nel mondo, valer meno del posto che si vorrebbe occuparvi. » Insomma, e sia detto senza intenzione di fare un bisticcio, è uno *spostato*; ma di quelli che non ispirano nè simpatia, nè compassione; di quelli, invece cui si avrebbe gusto di dire: Ben ti sta. Figliuolo del giardiniere del conte Ottone di Val di Sole, a dieci anni lasciò il villaggio nativo per raggiungere il padre al castello. Lì c'era la figliuola del conte, Alice, capricciosa fino alla malignità, la quale fu lieta della compagnia d'un ragazzo, dell'età sua all'incirca, con cui fare il chiasso. E lui, lo credereste? S'invaghisce di Alice, a dieci anni! Queste son parole sue: « Io non potevo nascondere a me stesso i difetti della contessina Alice; m'accorgevo ch'ella era capricciosa, sprezzante, pronta a subordinare ogni cosa ed ogni riguardo al piacer suo, ma poich'ella mi faceva chiamare spessissimo, poichè mi parlava con affabilità, poichè mi vedeva volentieri, io la portavo a sette cieli e non permettevo ad alcuno di dirne male in presenza mia. Ed ella mi aveva docile e ubbidiente a' suoi cenni. Per lei inseguivo in giardino le farfalle più belle e variopinte; per lei... diricciavo le castagne, ecc. » E fosse tutto qui. Ma sentite ancora: « Io non ubbidivo agli ordini della fanciulla perchè ella era la padroncina, ma ero sotto il fascino della sua bellezza. Quando vedevo i suoi occhi, quando sentivo la sua voce, era inutile, tutti i miei propositi di resistenza sfumavano. E mettevo un certo fervore cavalleresco a servirla, ed ero tanto più contento, quanto maggiori erano state le difficoltà che avevo dovuto superare per essa. « A dieci anni! Il meglio che possiamo fare noi, è di supporre il signor Cesare contempli quel suo lontano passato attraverso le lenti dell'amore, da cui è dominato mentre scrive, amore che, per la verisimiglianza, ci piace ritenere cominciato più tardi. Comunque, esso crebbe con gli anni. Cesare non imparò il mestiere del padre: aveva buone disposizioni per la musica; trovò un ottimo maestro in Don Isidoro, l'organista del villaggio, una protettrice amorevole nella contessa. Questa lo mantenne per parecchio tempo e, morendo, gli lasciò un gruzzoletto. Ma con gli anni non crebbe in lui il buon senso o, piuttosto, il sentimento della propria dignità. Non pensò mai che dalla contessina lo separava un abisso. — E si lasciò dominare dalla passione sino al punto di sperare?... — Proprio così, quantunque Don Isidoro e altre brave persone lo canzonassero; quantunque la contessina non si curasse gran fatto di lui. Era divenuto valente suonatore: se egli ci dicesse che la fiamma dell'arte l'innalzava ai propri occhi, che, pieno di fiducia nel lavoro e nell'ingegno suo, si vedeva passare innanzi la mente il fantasma della gloria, se ce lo dicesse, crederemmo agevolmente alla sua allucinazione. Non sarebbe improbabile, nè, soprattutto, nuovo il caso d'un artista nato in umili condizioni, e dall'arte appunto nobilitato sino a poter degnamente aspirare alla mano d'una gran dama. Ma il disgraziato Cesare non fa di tali riflessioni, non aspira volentieri ad acquistare i soccorsi del conte (dopo la morte della contessa) non si duole troppo d'essere condannato a succedere, nel posto di organista, a Don Isidoro. Peggio, riflette « alla condizione diversa in cui si sarebbe trovato se la povera contessa Adele avesse potuto far testamento. » — Ma era dunque un uomo volgare. — Proprio, e chi legge il libro non aspetta le « riflessioni, » di cui abbian fatto cenno

testè, per accorgersene. È vero che andò volontario, si battè con gli austriaci, fu nominato sergente: pietoso, ma poco utile tentativo, da parte dell'A., di renderlo interessante e simpatico. Andarono tanti e tanti, e fecero assai più di lui, senza per questo meritare di diventar protagonisti di romanzi.

Basta, Don Isidoro ha una figlia, ch'era malaticcia, e che — già lo supponete — amava Cesare, senz'averglielo mai detto. Quando questi vuole abbandonare « quei luoghi, » e non sa nemmeno lui perchè lo voglia, Don Isidoro gli svela l'amore di Gigia. Sapendo la povera fanciulla destinata a prossima morte, si rassegna, per non darle dispiacere, a rappresentare un po' di commedia, a farle credere che l'ama e desidera sposarla. Ma un giorno, mentre egli suona in chiesa, la contessina giunge col suo promesso sposo, lo prega di continuare dopo finita la messa. Cesare acconsente, suona e suona, finchè non gli vengono a dire: « La Gigia è agli estremi. » Gigia era gelosa della contessina; gli aveva appunto raccomandato di non indugiarsi dopo la messa, di tornar subito: poichè la tardanza si prolungava troppo, ella se ne era accorta tanto, da averne abbreviata quella poca vita che ancora le restava. Cesare, errando qualche ora più tardi « in preda a una folla di tristi pensieri » incontra Fritz, il fidanzato della contessina. Fritz gli rimprovera d'esser andato via dalla chiesa come uno scanzato; Cesare di rimando gli dà una solenne bastonatura e abbandona il villaggio pigliandosela con « gli occhi sfolgoranti e il sorriso ammaliatore » di Alice. Forse un giorno ci racconterà le sue vicende successive. Vogliamo sperare che, fatto senno, abbia a raccontarci cose, le quali ce lo rendano più simpatico, o almeno ce lo facciano stimare un poco più.

La narrazione non suscita viva curiosità, sia perchè nel suo complesso ci si presenta come costruzione in buona parte artificiale, senza molto studio *dal vero*, nè di caratteri, nè di costumi; sia perchè superficiale. Discorsi vani, particolari inutili riempiono pagine, le quali si vorrebbero piuttosto dedicate all'esame del cuore di Cesare, ed anche di quello della contessina, che sembra si fosse accorta dell'amore di lui, e non ne fosse proprio scontenta. Gigia, riproduzione di modelli assai noti, diventerebbe personaggio interessante se, pure rimanendo muta lei, l'A. ci intrattenesse un po' de' pensieri, dai sentimenti di lei. Dovette soffrire tanto, tanto, senza farne trasparir niente. Come ci piacerebbe intenerirci un po', tenendole di tratto in tratto compagnia! Sarà forse colpa del soggetto non molto felicemente scelto, ma noi non possiamo indicare molte pagine veramente belle, e che attestino serietà d'intendimenti artistici. Ce ne rincresce per l'A. meritamente stimato per altri lavori suoi. Forse la sola in cui sia calore vero, se non altro, è questa:

« Suonai. Che cosa? Lo ignoro. Non avevo sotto gli occhi nessun quaderno, ma nella mia memoria s'affollavano le sublimi armonie onde i nostri maestri vestirono la cellera del cielo e il dolore degli uomini, e chiedevo ad esse gli scoppi più terribili, i gemiti più disperati per esprimere lo strazio della mia anima. Il poderoso stromento non mi aveva mai ubbidito così, mai accenti così efficaci non erano usciti dalle sue viscere. Ora le note prorompevano coll'impeto e col fragore del turbine facendo rimbombare le volte e tremar i vetri della chiesa; ora flebili, lunghe, appassionate, andavano via via digradando e perdendosi come il sospiro d'un moribondo. E io dicevo al turbine: va, raggiungi, avvolgi nelle tue spire quella creatura di ghiaccio, cingila de' tuoi terrori, gettala nel mare burrascoso della vita, sveglia il suo cuore inerte e le sue fibre torpide! dicevo al sospiro: arriva fino a lei, portale gli ultimi spasimi, l'ultime convulsioni del mio amor pazzo, del mio amore insensato. »

La situazione, non interamente nuova, è stata abilmente rinnovata. Peccato che quel Cesare non sia uomo da pensare e da sentire le belle frasi regolategli dall'Autore.

GIACOMO LEOPARDI, *Poesie scelte e commentate a cura di Licurgo Cappelletti*, ecc. — Parma, Ferrari e Pellegrini, 1881.

Più d'una volta in questo nostro giornale abbiamo espresso il voto di un commento alle poesie del Leopardi, ed augurato che fosse condotto con quelle norme che la moderna filologia adopera per le illustrazioni dei classici antichi. Il sig. Cappelletti si è accinto a quest'opera, ma in modo, dobbiam dirlo subito, che mal corrisponde al concetto che avevamo in mente, e alla reale utilità dei lettori. Sono noterelle fatte quasi *currenti calamo* e di prima e mera impressione, e tutta l'erudizione si limita a riferire qualche passo conforme delle *Prose* o dell'*Epistolario* o qualche brano di scrittura sul Leopardi; ma non rivelano una precedente lunga ed amorevole preparazione su quei classici greci, latini, ed italiani, da' quali il gran poeta attinse tanta ricchezza di immagini e di forme, appropriandosela per modo da far quasi parere spontaneo ed originale ciò che è il più spesso derivato ed imitato. Rinnovatore, ma con maggior dissimulazione e superando maggiori difficoltà per la impronta tutta moderna delle idee e dei sentimenti, della trasfusione dello stile antico nella poesia moderna, già operata nel secolo XV dal Poliziano, il Leopardi avrebbe dovuto esser commentato come appunto, dopo altri predecessori, è stato commentato il Poliziano dal Carducci. Qui invece abbiamo o note superflue o luoghi non illustrati, e lo spirito stesso del commento è tutto sbagliato. Inutile anche ai giovanetti è far una nota per chiarire il fatto di Virginia (p. 144) o per dirci chi fu Prometeo (p. 156). E quando ai versi: *Perchè le nostre genti Pace sotto le bianche ali raccolga*, vediamo annotato: « Qui il poeta figura la Pace come una divinità avvento le ali bianche » (p. 106), pensiamo che meglio sarebbe stato invece avvertire per quali autorità ed esempi il Leopardi figurò la Pace a quel modo. Quando alla fine della canzone pel monumento a Dante leggiamo: « Se il grande recanatese sorgesse per poco dal sepolcro vedrebbe come la sua patria ha saputo mostrare al mondo, ecc. » (p. 119), noi ci dimandiamo se queste sieno le note scientifiche delle quali si correda un autore come il nostro. Simili volgarità si riscontrano assai spesso, ad es. a pag. 253, dove è sentenziato che « la descrizione che uno fa della donna da lui amata, non pecca mai di esagerazione » e così altrove. Illustrazioni siffatte o fuor di proposito o generiche e sempre inutili abbondano, anziché esser raro esempio. E mentre rarissimi sono i casi di raffronti classici, salvo quando l'illustratore li abbia già trovati fatti da altri, come accade per il *Bruto minore* ove lo soccorreva lo Zumbini, molti luoghi che avrebbero abbisognato di schiarimento sono lasciati senza illustrazione, e altri erroneamente illustrati. Così ad esempio la strofa ottava della canzone al Mai che è evidentemente indirizzata all'Ariosto: *Cantor vago dell'armi e degli amori*, secondo l'annotatore sarebbe rivolta a Torquato Tasso! (p. 132). Così anche è erroneamente interpretato il passo della canzone a Silvia che dice: *Non ti molceva il core — La dolce lode or delle negre chiome — Or degli sguardi innamorati e schivi*, ecc., ove si annota: « Dunque era questa una fanciulla diversa dalle altre! Il Leopardi fa trapelare che se fosse vissuta non sarebbe stata una civettuola »: il che significa non aver capito nulla di tutto questo passo che deplora la prematura morte della fanciulla, enumerando appunto le ingenue gioie che l'attendevano se avesse più a lungo vissuto. E sebbene, come acceunammo, la massima parte delle annotazioni di qualche valore sieno desunte dal

De Sanctis, dallo Zumbini, dal Pieretti, nè anche può dirsi esatto e compiuto lo spoglio di questi ed altri autori. Così a pag. 138 a proposito dell'*antico errore*, giovava riferire ciò che è scritto nel volume di *Appendice* del Viani, pagina XLIII: a pag. 129 nel contrastato passo dell'*apparir del vero* poteva ricorrersi a pag. 219 dei *Saggi* dello Zumbini: a proposito della *Cara beltà* (p. 205) non doveva dimenticarsi la opinione del Giordani. Neanche dalle varie *Prose* dell'A. e dall'*Epistolario* e dalle *Note* alle prime dieci canzoni è tratto tutto il profitto che sarebbe stato necessario, e niuna menzione si fa delle varianti, se pur poche, ma certo notevoli per studio di stile, fra le prime e le successive edizioni.

Come saggio di commento è questo adunque un tentativo affatto sbagliato nello spirito e nel fatto, e per aver ciò che augurammo ed auguriamo bisogna rifarsi da capo e con altro metodo, nè il lavoro del Cappelletti potrà esser di valido aiuto a chi si metterà all'opera con più forze e maggiore erudizione. Ma questo volume non contiene soltanto quindici poesie leopardiane, bensì anche una prefazione sullo *Scetticismo di G. Leopardi*, e un *Saggio di bibliografia leopardiana*. Il discorso è volto a dimostrare che lo scetticismo del Leopardi ha avuto « per causa principale le sue fisiche e morali sofferenze. » Si sa che scrivendo al De Sinner, il recanatese protestò contro questa opinione; ma non però essa ci pare meno probabile, e anche col più fermo proposito di non contraddire l'autore, bisogna pur ammettere che « l'infelicità particolare » entrò per qualche cosa in quel sistema filosofico dell' « infelicità universale o necessaria. » Se non che il Cappelletti, mentre ci sembra esser nel vero sostenendo cotesta opinione, troppo spesso si allontana dal soggetto e vi gira attorno, impiegando novanta pagine piene di particolari biografici e di citazioni, laddove una trentina sarebbero bastate. E anche in questo discorso possono notarsi alcune inavvertenze. Così i versi recati a pag. 20 non sono diretti, come parrebbe intendere il Cappelletti, contro la Natura esteriore, ma contro la natura, l'indole umana: a pag. 40 è detto che il Giordani era diventato « sospetto a tutti i partiti » e non sappiamo donde sia tratta e di quali prove potrebbe confortarsi quest'asserzione; a pag. 68 è posto in dubbio che lo Schopenhauer conoscesse il pessimismo del Leopardi, e a pag. 77 è recato del filosofo tedesco un passo dove espressamente menziona il poeta italiano.

Una specie di bibliografia leopardiana aveva già tentato il sig. Baragiola, ma questa del Cappelletti è più abbondante, benchè non priva di errori e di omissioni. Il difetto capitale di essa è l'assoluta omissione delle originali edizioni delle poesie e prose leopardiane. E delle stampe lemniane nemmeno si incomincia dalle prime: invero delle *Opere* curate dal Ranieri si registra la seconda stampa, dell'*Epistolario* la terza, degli *Studi filologici* la seconda, degli *Errori popolari* la quinta. Ognun vede, come per esser veramente utili ed esatti, conveniva notare le edizioni parziali o generali fatte dall'autore vivente, e per ciò si avevano aiuti nel volume degli *Studi filologici*, e poi le successive e postume del Le Monnier e d'altri, anno per anno. Quanto poi a particolari omissioni, ricordiamo quella del libro II dell'*Eneide* stampato a Milano dal Pirota nel 1819 di pagine 48, nonchè l'altra della *Crestomazia poetica* edita dallo Stella, e successivamente riprodotta più volte a Napoli. Mancano anche alcune pubblicazioni postume, come le *Quattro Lettere inedite che servono di compimento alle Opere*, Roma, Natali, 1817, con prefazione segnata K. V.; le *Cinque Lettere a Giovanni Rosini*, Firenze, Le Monnier, 1850; l'*Ode di Orazio tradotta in italiano sul metro dell'A.*, pubblicata dall'abate della Vecchia, a Recanati, Badaloni, 1867, per nozze Bruschetti-Leopardi, ecc. Conveniva anche registrare due poesie stampate a Napoli

anni addietro col nome di Leopardi, ma che sono cosa apocriфа benchè di imitazione assai ben riuscita; nè dimenticare un articolo di Michele Leoni scritto nel 1834 e riprodotto fra le *Pross* di quest'autore nel 1843 a Parma; nè di Achille Monti lo scritto *D'un falso giudizio di G. Leopardi*, Roma, 1872, riprodotto a pagina 331 del libro su Vincenzo Monti, (Roma, Barbèra, 1873) con *Giunta* a pagina 398; nè la traduzione dal greco dell'*Amore incatenato* fatta dal prof. Puccianti e stampata a Pisa nel 1878. E pel Giordani non si doveva rimandare agli scritti del Leopardi editi dal Le Monnier e all'*Appendice* del Viani, ma alla intera edizione delle Opere giordaniane fatte dal Gussalli, indicando gli scritti in cui di proposito si discorre del nostro autore. E così via. Ma le omissioni si capiscono e si scusano, nè vorremmo farne grave torto al compilatore: non però si capisce nè si scusa che a pagina 293 si attribuisca a Giacomo un *Catechismo filosofico* che è di Monaldo, e che già prima che nel 1837 a Napoli, era stato stampato a Pesaro nel 1832, e ad Imola e Modena nel 1833. Appropriare al povero Giacomo le dottrine sanfediste del padre è una nuova e grave ingiuria, come avrebbe detto il Giordani, al Leopardi morto.

THOMAS ERSKINE HOLLAND AND CHARLES LANCELOT SHADWELL.  
*Select titles from the Digest of Justinian.* (Titoli scelti dal Digesto di Giustiniano) — Oxford, Clarendon Press, 1881.

Un notevole movimento a favore degli studi del diritto romano si è manifestato in questi ultimi anni anche in Inghilterra e in Ispagna, paesi che da gran tempo non avevano prodotto più nulla in questo campo di dottrine giuridiche. Per l'Inghilterra questo fatto è anche più importante, perchè si può considerare come preparazione ad un riavvicinamento al diritto continentale europeo. Per ora non si può dire che si abbia una vera letteratura originale inglese di diritto romano; ma non mancano i libri diretti a divulgare i risultati degli studi più recenti, come manuali d'istituzioni e di storia del diritto, e a facilitare la conoscenza delle fonti, come nuove edizioni delle istituzioni di Giustiniano e di Gaio. A questo secondo ordine di pubblicazioni appartiene il libro, che abbiamo sotto gli occhi; col quale i signori Holland e Shadwell hanno voluto dare agli studiosi un mezzo di rendersi famigliari le Pandette dopo avere imparate le Istituzioni.

In una breve prefazione (pag. v-viii) dichiarano questo loro intento, dicendo d'avere a tal fine riuniti i titoli scelti dal Digesto in gruppi noti ai lettori delle Istituzioni, ossia: 1. introduzione; 2. diritto di famiglia; 3. diritti reali; 4. diritti d'obbligazione; conservando in ciascun gruppo, per quanto era possibile, l'ordine dei titoli delle Istituzioni. Accennano quindi ai criteri affatto estrinseci osservati dai compilatori delle Pandette nell'ordinare i libri e i titoli. Toccano poi della divisione in 7 parti fatta da Giustiniano, della tripartizione medioevale, e finalmente della scoperta del Bluhme circa la disposizione dei frammenti in ciascun titolo.

I titoli scelti sono trentadue. Poichè l'importanza della pubblicazione consiste appunto nella loro scelta, ne diamo qui l'enumerazione, servendoci per risparmio di spazio delle consuete abbreviazioni:

Parte I. *Introduzione*: De iust. et iur. (1,1); De orig. iur. (1,2); De legibus etc. (1,3); De Const. princ. (1,4); De V. S. (50,16); De R. J. (50,17).

Parte II. *Diritti di famiglia*: De stat. hom. (1,5); De his qui sui v. al. iur. (1,6); De ritu nupt. (23,2); De adopt. et emanc. (1,7); Quod cum eo qui in al. pot. (14,5).

Parte III. *Diritti reali*: De adq. rer. dom. (41,1); De adq. v. am. poss. (41,2); De usurp. et usuc. (41,3); De donat. (39,5); De serv. (8,1); Quemadm. serv. am. (8,6); De usufr. (7,1).

Parte IV. *Obbligazioni*: De pactis (2,14); De O. et A. (44,7); De reb. cred. (12,1); Commodati (13,6); Depositi (16,3); De pign. act. (13,7); De V. O. (45,1); De contr. empt. (18,1); De act. emt. et vend. (19,1); Locati (19,2); Pro socio (17,2); Mandati (17,1); De furtis (47,2); Ad leg. Aquil. (9,2).

Questi titoli sono sempre riferiti per intero e inalterati. Il testo seguito è quello del Mommsen. La stampa è correttissima ed elegante.

In principio d'ogni titolo si trova un breve sommario del suo contenuto riordinato logicamente per solito, alfabeticamente per due titoli *De verborum significatione* e *De diversis regulis iuris*: quindi un rinvio ai titoli corrispondenti del *Corpus iuris*, ai commentari di Gaio, e talvolta ad altri autori, come per esempio agli annali di Tacito e al libro *De magistratibus* di Lido per il titolo *De origine iuris* (pag. 4), alle regole d'Ulpiano, e alle *Receptae Sententiae* di Paolo per il titolo *De Donationibus* (pag. 160).

In nota sono indicati alcuni luoghi paralleli, come dir si sogliono, ai vari frammenti, tratti dalle diverse parti del *Corpus iuris*, da Gaio, Paolo ed Ulpiano. Vi sono segnati anche i passi dei vari autori cui alludono i giureconsulti, per esempio Omero (pag. 51 nota 3 ad. D. 50, 16, 236;) Senofonte (pag. 50, nota 6 ad D. 50, 16, 233); Demostene (pag. 12, nota 12, ad. D. 1, 3, 2).

Circa la scelta dei titoli e la loro divisione in gruppi avremmo qualcosa a ridire. Non crediamo che la divisione adottata in dritti di famiglia, dritti reali, e obbligazioni, corrisponda veramente al sistema delle Istituzioni, come vorrebbero gli autori. Ma senza insistere su questo punto, per verità ancora molto controverso, noteremo che due parti molto importanti del diritto non sono in niun modo rappresentate; sicchè il libro, che dovrebbe formare a *complete work* (pag. v), è invece molto incompleto. Intendiamo parlare dei dritti di successione e della procedura (*actiones*). La successione avrebbe dovuto trovar luogo nella parte III, a voler seguire il sistema delle Istituzioni; la procedura avrebbe dovuto, secondo le varie opinioni, costituire una parte a sè o andare unita alle obbligazioni.

Nella parte II, che dovrebbe, secondo gli autori, contenere i dritti di famiglia, si trova il titolo *De statu hominum*, il quale non ha che fare con la famiglia. Ciò rivela il difetto della proposta categoria.

Potrebbero farsi anche altre osservazioni, come, ad esempio, una circa la posizione del titolo *Quod cum eo qui in al. potest.*, che, a volere esser fedeli alle Istituzioni, andava collocato nell'ultima parte, e forse, in una scelta così ristretta, poteva anche trascurarsi; ma preferiamo di non andar troppo oltre colla critica, perchè in questa specie di libri è pur necessario lasciare una certa libertà ai compilatori, i quali devono avere avuto riguardo ai metodi d'insegnamento tenuti in Inghilterra.

Il loro libro infatti è un libro scolastico, e non è composto per noi Italiani. Or come libro scolastico esso ha un pregio degno d'esser notato. Non è raro che un'antologia (e tale può considerarsi questo libro) abbia per risultato di scacciar dalle scuole, con grave danno, i libri originali: i *Select titles* dei signori Holland e Shadwell non vogliono punto sostituirsi alle Pandette, ma anzi renderle famigliari agli studiosi; ne fanno fede i rinvii segnati in nota, che rendono necessario l'uso di tutto il *Corpus iuris*

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario.*

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile.*

ROMA, 1881 — Tipografia BARBÈRA.

## RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA. — 15 NOVEMBRE.

*Ciò che più urge in Italia*, NICOLA MARSELLI. — Con questo lavoro l'A. tratta dei vecchi partiti e della nuova maggioranza, riservandosi di trattare, in un altro che verrà dopo, della Riforma dello Stato italiano.

Comincia dall'esaminare la storia nazionale dal 1860 fino al 1876, periodo in cui lo Stato peccò necessariamente di ingerenza e di accentramento; ma in cui il governo italiano fece nelle sue relazioni internazionali quello che la situazione richiedeva che si facesse. Soltanto disgraziatamente dal 1870 in poi si pensò più a prematuri riscatti di territorio che ad acquistare influenza nel Mediterraneo, finchè gli ultimi fatti, con il danno che ci recarono, giovarono almeno a persuaderci dell'invincibile antagonismo tra noi e la Francia, e dei nostri errori.

Dopo il 1876, dopo l'acquisto di Roma e del pareggio, venne la necessità di un nuovo partito al potere; ma il compito per cui esso andava al potere rimase in gran parte inattuato. L'abolizione del macinato non si potrà sostenere senza una seria sostituzione. Ma l'accentramento francese della Destra e il giacobinismo francese della Sinistra conducono agli stessi risultati. Questo periodo però servì a preparare il partito al governo, a attrarre molti uomini allo spirito di governo. Bisogna ora affrettare il movimento che caratterizza il gran partito liberale e lo distacca dai conservatori e dai radicali.

Ora, un Centro ci è e vota.

L'A. vuole discuterlo. Distingue nella vita del ministero Cairoli-Depretis i due periodi delle due legislature. Nel primo, al governo in istato di perenne crisi corrispose una maggioranza in perpetua dissoluzione; ma parecchi deputati dei Centri e della Sinistra si unirono (e qui l'A. rammenta e giustifica anche la partecipazione propria) per concorrere alla formazione d'un grande partito nuovo. Ne venne l'attacco furioso al ministero dai radicali, aiutati dalla Destra, e una crisi cieca, e elezioni affrettate così da non permettere di far penetrare nella massa elettorale il significato elevato della crisi e l'intento di quel nucleo di Centro che passava sopra alle piccole questioni del giorno per arrivare a erigere e stabilire un governo autorevole e giusto. Nella presente legislatura i Centri sono rimasti impari al loro ufficio, ma unicamente perchè le aspirazioni di coloro che vi appartengono non hanno ancora trovato una espressione concreta, nè una autorità direttiva, e non si caratterizzano se non col non volere stare nè a Destra nè a Sinistra. Il pericolo di questa situazione sta in questo, che prevarranno certamente i pochi, resi audaci dall'unione in uno scopo preciso, se i molti continueranno a non intendersi intorno a certi principii fondamentali di governo.

Grazie ad alcuni ideali comuni la Sinistra moderata, insieme con i Centri, si trova ora unita con la Sinistra estrema che nella Camera è l'elemento più da essa difforme, e separata da quella parte della Destra con la quale ha maggiore affinità di principii. Egli distingue, oltre a due Centri e molte Sinistre, tre Destre, una aristocratica, quella tradizionale semplicemente tutrice del passato liberale, e quella giovane dispostissima a fusione per costituire una nuova e grande maggioranza di governo. Se la ricostituzione di un partito liberale possa operarsi con molte transazioni oppure con elementi omogenei, dipenderà dalla misura che si seguirà nel tentarla. Secondochè la misura sarà serbata o oltrepassata, concorrerà al nuovo partito una parte notevole della Destra o invece la Destra tradizionale rimarrà all'opposizione, e si opporrà connubio a connubio. Difficile è fare pronostici, ma par certo omai che nessuna questione essen-

ziale separa più le sezioni liberali e progressive delle vecchie parti politiche: gli abissi esistono invece tra queste e la Sinistra radicale. L'unione della Destra progressiva con la Sinistra moderata mediante il cemento dei Centri, dovrebbe essere a cuore di tutti i partiti, poichè niuno è in grado di dare vita da sé a un governo: ed è necessario affrettare quella fusione, perchè l'estensione del suffragio sarà sfruttata dai partiti estremi, conservatori e radicali. Le difficoltà di essa stanno in che la vita dei partiti è governata più dalle passioni che dai concetti; e la massa delle passioni è una quantità negativa del largo e profondo patriottismo. La fusione si deve fare tenendo conto di ciò che la deputazione piemontese, la romana e la meridionale sono di quelle senza le quali è impossibile che un partito governi in Italia. I Centri, tanto accusati, hanno un valore quando rappresentano l'incubazione del nuovo: essi hanno ora un'idea feconda e arditissima. Se dopo aver concorso alla rovina del vecchio, non avranno la virtù di adoperarsi per la costruzione del nuovo, giustificheranno tutte le accuse.

L'A. difende quindi la costituzione di un gran partito liberale e nazionale da un'altra obiezione, quella che in un governo parlamentare siano necessari due partiti. Esamina su questo proposito la storia d'Inghilterra, quella di Francia e di Germania, e mostra le particolarità delle condizioni d'Italia che favorirono in esso la costituzione di un Centro. La ripugnanza nostra alle fusioni dipende da che noi abbiamo ancora nel sangue il seme delle guerre civili. I nostri partiti hanno qualcosa di muliebre e qualcosa di brutale nelle loro piccole tirannidi e nelle loro violenze. Vista l'impotenza dei vecchi partiti se ne formi uno nuovo. Il paese reale lo vuole. Ma perciò occorre che alcuni uomini si raccolgano nel consenso su talune idee ben nette, che formino una sola volontà e sieno convinti che le nuove maggioranze non si aspettano col sospiro, ma si creano con la risoluzione. Non basta trovare nove uomini. Bisogna fonderli insieme, cosicchè il ministero non meni una vita angosciosa, che gli toglierebbe ogni nerbo, e non si scomponga al primo soffio. Bisogna non farsi irretire dalle piccole combinazioni del dietroscena parlamentare; bisogna inalberare una bandiera che risponda alle aspirazioni del paese e confidare in questo.

Concludendo, l'A. dice che la ricostituzione della parte liberale d'Italia a modo d'un partito *whig*, con tendenze parimente liberali ma a base maggiormente democratica, è sempre stato il suo sogno e che egli ha considerato il Centro come il terreno più acconcio per predicare una parola di pace fra gli elementi omogenei delle vecchie parti. L'idea informatrice di un vero partito progressivo dev'essere quella della evoluzione, che è tanto lontana dalla statica conservatrice quanto dalla dinamica rivoluzionaria. Fa quindi la critica del partito conservatore come può costituirsi in Italia e del partito radicale quale è già attualmente. Ritornando sulla politica estera, insiste sull'antagonismo necessario del nostro paese rispetto alla Francia. Assegna alla presente generazione questo ideale: *Chiudere fortemente le Alpi, ordinare militarmente tutte le loro popolazioni, volgere le spalle al continente europeo e lanciare molti Duili nel mare, in guisa da rendere l'Italia una potenza marittima di prim'ordine.* Combatte qualunque estensione conquistatrice in Africa come una sciagura per l'Italia. Rammenta che chi pecora si fa, il lupo se la mangia. Critica anche il radicalismo più pratico e governativo con il quale allude all'on. Crispi. E caratterizza il partito progressivo dicendo che *l'idea che lo domina non è una idea negativa fra opposte affermazioni positive, ma un'idea positiva fra opposte affermazioni astratte ed esclusive.* Termina difendendo un sano opportunismo, lodando, di passata, il Gambetta, e applicando alla politica la legge dei tre stati del Conte.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

*Nature* (27 ottobre), fa un caldo elogio dell'opera di T. Salvadori, *Ornitologia della Papuasia e delle Molucche*, fatta in parte sulle importanti collezioni di D'Albertis e Beccari.

II. — Periodici Francesi.

*Comptes Rendus* (7 novembre), contengono un estratto di una Memoria di Cialdi, *Soluzione di due questioni di Idraulica marittima* e una Comunicazione di D. Tommasi intorno all' *Azione del freddo sull' Arco voltaico*.

*Revue Critique* (14 novembre), annuncia molte pubblicazioni italiane e specialmente talune escite in occasione del terzo Congresso internazionale geografico tenuto a Venezia nel mese di settembre.

III. — Periodici Tedeschi.

*Beiblätter zu den Annalen der Physik und Chemie* (settembre 1881). Maggi riassume la sua Memoria sul moto di un filo flessibile ed inestendibile, che si sposti infinitamente poco dalla posizione di riposo (*Giornale di Battaglioni*). Riassume anche quella sopra un problema di elettrostatica (*Istituto Lombardo*).

— G. Wiedemann rende conto delle esperienze di L. de Marchi (*N. Cimento*) intorno all'influenza che hanno la trazione e le vibrazioni sulla conducibilità elettrica di un filo metallico. Riferisce pure sulle proprietà depolarizzatrici delle soluzioni saline, studiate da D. Macaluso (*Lincoi*).

— (ottobre). Contengono un sunto della Memoria pubblicata dal prof. Paci nel Nuovo Cimento *Sopra una trasformazione delle equazioni fondamentali dell' Idrodinamica* e un cenno di quella del prof. Respighi, *Sulla luce delle Comete*.

*Naturforscher* (5 novembre), loda la memoria del dott. Chistour sulla *Rugiada*, pubblicata negli Annali di Meteorologia, e ne traduce completamente il capitolo *Sulla formazione della rugiada*.

*Repertorium für Experimental Physik* (XVII, 11 e 12), contiene un sunto della memoria del prof. Ragona, *Sopra un nuovo metodo per la determinazione della declinazione magnetica in viaggio*.

**L' ECONOMISTA**, Gazzetta settimanale di scienza economica, finanza, commercio, banchi, ferrovie ed interessi privati, fascicolo 393 del vol. XII, (13 novembre). (Firenze, Via Cavour, 1, Palazzo Riccardi).

*Sommario*. — Speranze e Timori. — A proposito dell' Esposizione di Milano. — Il trattato di commercio colla Francia. — I nostri bilanci di prima previsione. — Rivista bibliografica, *E. Giampietro*. — Sulla marina mercantile. — L'unità monetaria nel regime di libertà, *Tullio Martello*. — La Società Ligure-Lombarda per la raffinazione dello zucchero. — Rivista delle Borse. — Notizie Commerciali. — Annunzi.

**LA NUOVA RIVISTA**, pubblicazione settimanale politica, letteraria, artistica. Torino, Via Bogino, 13, n° 37, vol. II (13 novembre 1881).

*Sommario*. — I gentiluomini campanuoli, *C. Ferrero Cambiano*. — La nostra legislazione commerciale, *Emilio Sineo*. — La ginnastica medica, *Alberto Gamba*. — La tomba di Catalano Alfieri, *Gaudenzio Claretta*. — La vita è un sogno. Racconto, *G. C. Molineri*. — Il Signor Io, *Salvatore Farina*. — Rassegna politica, *E. Pinchia*. — Bibliografia: Il signor Repubblica, *R. M.* - Saverio Aubryet, Triptyque, *E. M.*

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 201, vol. 8° (8 novembre 1881).

La difesa d'Italia. — La ricchezza mobile. — La flottiglia del lago di Garda. — La composizione del Senato nella Repubblica romana (*Iginio Gentile*). — Rimaggio (*Orazio Grandi*). — La fine del mondo secondo antiche credenze religiose (*I. Pizzi*). — L' esposizione di elettricità a Parigi (*Piero Giacosa*). — Bibliografia: *Pietro Ardito*, Artista e critico; Corso di studi letterari. — *Luigi Gelmetti*, La dottrina manzoniana sull'unità della lingua nei suoi difensori prof. Luigi Morandi e prof. Francesco d'Ovidio. Nuovi studi critici sullo stato definitivo della questione. — *Giuseppe Zino*, La fizio-patologia del dolitto. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 202, vol. 8° (13 novembre 1881).

La situazione parlamentare. — L'accademia navale. — Lettere Militari. Il nuovo disegno di ordinamento militare (*F.*). — *Alexandra* (*Enrico Castelnuovo*). — Corrispondenza letteraria da Londra. Il libro di Darwin sui vermi della terra (*H. Z.*). — Fra Diavolo (*G. Fortunato*). — La scuola preraffaellista inglese (*C. Grant*). — Bibliografia: *Angelo Brofferio*, Canzoni piemontesi. — *Thucydides translated into english*, with introduction, marginal analysis, notes and indices. (Tucidide tradotto in inglese, con introduzione, analisi marginale, note ed indici) by *B. Jowett M. A.*, 2 vol. — *A. Messedaglia*, La storia e la statistica dei metalli preziosi. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

**DEL LAVORO, DELLE SUE PRETENSE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE, E DEL SUO FUTURO POSSIBILE**, di *Guglielmo Tommaso Thornton*, tradotto dalla seconda edizione inglese, da *Sidney Sonnino*, e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

**ALCUNI PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA**, di *J. E. Cairnes*, traduzione dall'inglese di *Sidney Sonnino* e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

**ALBA NIGRA**, versi di *Leopoldo Tiberi*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1881.

**AUSONIA, VITA D'AZIONE**, (dal 1848 al 1870) di *Davide Levi*. Roma, Torino, Firenze, Ermanno Loescher, 1882.

**IL DOVERE**, con esempi di coraggio, pazienza e sofferenza di *S. Smiles*, prima traduzione italiana consentita dall'autore. Firenze, G. Barbèra editore, 1881.

**IL MONUMENTO AL RE VITTORIO EMANUELE II**, studi di *Aristide Nardini Despotti Mospignotti*. Livorno tip. di Francesco Vigo, 1881.

**LE TRE COSCIENZE**, pel dott. *Francesco Corso*. Firenze, tip. Ferruccio, 1881.

**L'AUMENTO E LA DIMINUIZIONE DEL CALORE NEL CERVELLO** per il lavoro intellettuale, del dott. *Francesco Corso*. Firenze, tip. Cooperativa, 1881.

**LA SITUATION DU PAPE**, et le dernier mot sur la question romaine. Paris, typographie de E. Plon et C., 1881.

**L'ATOMO**, inno. Firenze, coi tipi dei Successori Le Monnier, 1881.

**MILANO-IDROGRAFICO**, con pianta topografica dell'ingegnere *Emilio Bignami Sormani*. Bologna, Milano, Napoli. Casa ed. dott. Francesco Vallardi, 1881.

**NOVELLE MORALI E RACCONTI STORICI** di *Giuseppe Taverna*, postillati ad uso delle scuole dal prof. *Pietro Dazzi*. Torino-Roma-Milano-Firenze. G. B. Paravia e C., 1881.

**NUOVO ATLANTE MUTO DI GEOGRAFIA FISICA**, diretto e corretto da *G. Gambino*. Torino-Roma-Milano-Firenze, G. B. Paravia e C., 1881.

**STUDI E RITRATTI**, *Ernesto Masi*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1881.

**SULLA CONDIZIONE CIVILE DEGLI STRANIERI**, cenni storici giuridici del dott. *Vladimiro Pappafava*. Trieste, stab. artistico tipografico G. Caprin, 1881.

**UN COMUNE RURALE IN ITALIA**, *Ouida*, racconto. Firenze, G. Barbèra ed., 1881.

**VERSI** di *Domenico Spandò Bolani*. Reggio, Adamo D'Andrea, 1881.